

Novecento era riuscito a innalzare il livello della conflittualità sociale in città, fornendo ai lavoratori una serie di esperienze di lotta in grado di compattarli e di farli riconoscere intorno al «mito dell'Oltretorrente e dei borghi» e creando una sorta di identità collettiva, geograficamente e socialmente collocata nella Parma vecchia, la parte popolare e più povera della città contrapposta alla città nuova, borghese e nobile¹³². De Ambris aveva assunto la guida della Cdl cittadina nel 1907, riuscendo a unire le leghe contadine della provincia con le leghe cittadine, e in concomitanza con l'assunzione dell'incarico, la Cdl fu trasferita in Borgo delle Grazie, diventando un punto d'incontro nevralgico per la gente di Parma vecchia.

Con l'affermarsi del sindacalismo rivoluzionario deambresiano, si registrò il passaggio da una lotta riformista e legalitaria a una lotta basata sull'azione diretta, avversa a qualsiasi tipo di contrattazione e collaborazione con le istituzioni borghesi¹³³.

Una prima dimostrazione di questo cambiamento di rotta fu dato da un grande sciopero dei braccianti, durato più mesi, organizzato alla fine di aprile del 1908 dalla Cdl per abbassare le ore di lavoro e aumentare il salario. Allora, come sarebbe accaduto anche nel 1922, vi fu la condanna della mobilitazione da parte dei dirigenti riformisti del Psi e Cgl e si assistette alla prima formazione di "squadre" armate organizzate e finanziate dall'Associazione agraria, chiamati «volontari lavoratori» che avevano il ruolo di colpire violentemente i manifestanti e di difendere i «liberi lavoratori», ossia i crumiri.

Per la grande abilità di De Ambris, lo sciopero non rimase chiuso nella zona delle campagne e dilagò anche in città, dove la po-

polazione seppe difendersi con forza, erigendo delle barricate per difendere i propri borghi¹³⁴. In seguito allo sciopero De Ambris fu costretto a fuggire all'estero, e poté tornare a Parma grazie alla sua elezione alla Camera dei deputati nel 1913.

A partire da quell'esperienza, il movimento sindacalista-rivoluzionario ebbe un grande seguito fra i proletari parmensi, tra i quali prese piede la convinzione della necessità della forza in piazza per poter ottenere risultati politici¹³⁵.

Dal punto di vista sindacale, però, la grande unità che si era creata intorno alla Cdl di Borgo delle Grazie iniziò a incrinarsi già nel 1908, quando in seguito allo sciopero si distaccò un gruppo composto principalmente da alcune leghe della Bassa e altri esponenti del Psi, che ritrovavano nel riformismo una giusta alternativa politica e sindacale all'azione diretta. Dal canto suo la Cdl confederale, collocata in via Imbirani, crebbe parecchio dopo la Grande guerra, soprattutto quando nel 1919 la sua direzione passò per un periodo nelle mani del giovane Guido Picelli¹³⁶.

Il bagaglio politico e sociale del sindacalismo rivoluzionario fu per certi versi raccolto da Guido Picelli, interessato soprattutto a due aspetti: la costituzione dell'unità fra le masse popolari su obiettivi comuni e la necessità di provvedere all'organizzazione militare. Nel febbraio del 1920 fondò la Guardia rossa autonoma, con il fine ultimo di difendere i lavoratori in sciopero e di iniziare a preparare il terreno per un possibile stravolgimento rivoluzionario, ma il progetto durò pochi mesi, a causa del suo arresto e quello di altri militanti considerati responsabili del sabotaggio di un treno di granatieri in partenza per l'Albania¹³⁷.

Picelli fu fondamentale per la lotta proletaria parmense, sia per le sue doti oratorie e umane, con cui riuscì ad avvicinare a sé gli abitanti dei quartieri popolari, sia per le sue competenze militari. Durante la Grande guerra ebbe posizioni neutraliste e decise di arruolarsi nella Croce rossa, ma giunto al fronte fu chiamato in fanteria, dove si distinse e ottenne la carica di ufficiale e una medaglia di bronzo.

L'esperienza bellica lo segnò umanamente e politicamente, e tornato a Parma decise di rendersi attivo all'interno della Lega proletaria. Il suo lavoro politico ottenne un grande seguito fra le masse, che vedevano in lui una guida politica, e il suo arresto nell'autunno del 1920 fu un duro colpo per i proletari parmensi, che non persero occasione di mostrare il loro affetto, votandolo in massa alle elezioni del maggio del 1921, cui concorse come candidato indipendente nelle liste del Psi¹³⁸.

Nell'aprile del 1921 Borgo Naviglio, un quartiere popolare, fu per diversi giorni sotto l'attacco di fascisti, che ebbero in quell'occasione l'opportunità di constatare la forza e l'organizzazione del popolo parmense, che ricorse ancora una volta alle barricate e alle armi da fuoco per difendere le proprie strade.

Tornato in libertà, Picelli riprese il suo progetto di unità da realizzarsi con l'organizzazione armata del proletariato: il 4 giugno 1921 lanciò un appello a tutte le forze politiche e sindacali della città in vista di un congresso sindacale unitario, in cui sosteneva la necessità di unirsi per non lasciare libertà di forza e di iniziativa alla reazione agraria e invitava tutti a riflettere sulla possibilità di fondere le Camere del lavoro in un unico ente¹³⁹.

Circa un mese dopo la diffusione dell'appello, nacquero gli Arditi del popolo¹⁴⁰, in un'osteria di Borgo Santa Maria, dove Picelli espose davanti a un folto gruppo di antifascisti e dirigenti politici lo statuto dell'organizzazione militare¹⁴¹ con un intervento in cui richiamava tutti gli antifascisti all'unità proletaria da contrapporre al fronte unico borghese, in ragione del fatto che alla stessa maniera tutti socialisti, comunisti, sindacalisti e anarchici erano «colpiti dallo stesso bastone»¹⁴². L'organizzazione si poneva distaccata dalle strutture sindacaliste e partitiche, essendo composta da uomini di diversi orientamenti politici, guidati da un direttorio composto da elementi che dovevano aver già assunto gradi nell'esercito¹⁴³.

La prima manifestazione degli Arditi del popolo di Parma si svolse il 7 agosto del 1921 quando, secondo la «Gazzetta di Parma», sfilarono per la città circa 87 arditi¹⁴⁴; in supporto all'organizzazione militare nacque anche il Comitato di difesa proletaria, composto da elementi provenienti da partiti di sinistra e sorto con l'obiettivo di provvedere alla raccolta di fondi e di delineare una linea comune nella lotta al fascismo nella città; in questo periodo la Cdl di Borgo delle Grazie riuscì a ricoprire il ruolo di punto di incontro delle realtà della sinistra parmense¹⁴⁵.

Da parte delle sezioni dei partiti sovversivi parmensi vi fu un'adesione quasi unanime all'organizzazione, cui aderirono anarchici, comunisti, socialisti, sindacalisti, repubblicani e legionari fiumani. Da parte della locale federazione del Psi inizialmente fu votato un ordine del giorno con cui si lasciava libertà di scelta ai militanti di aderire all'organizzazione, ma il giorno dopo, con un colpo di mano, i riformisti ribaltarono la decisione¹⁴⁶.

Ben diverso fu invece l'atteggiamento della Federazione provinciale comunista, in contrasto con le scelte della direzione nazionale in occasione delle elezioni di maggio del 1921, quando la direzione bordighiana diede ordine ai militanti di astenersi, mentre nella provincia di Parma i comunisti divisero i propri voti fra Picelli e Faggi, entrambi detenuti e candidati nel Psi¹⁴⁷; la mancata elezione di Picelli avrebbe portato seri danni alla lotta antifascista. La sede della Federazione, ubicata nella Cdl sindacale di Borgo Rossi, era guidata da Umberto Filippini, mentre la federazione giovanile da Dante Gorreri, entrambi attivi all'interno degli Arditi del popolo¹⁴⁸.

Anche da parte degli anarchici non mancò il pieno appoggio alla lotta armata al fascismo: il clima venutosi a creare con la diffusione del sindacalismo rivoluzionario aveva portato, infatti, a una predisposizione all'autodeterminazione dei proletari e all'uso della forza, due caratteristiche consone alla causa libertaria e ne avevano permesso il radicamento nella città¹⁴⁹, agli inizi del 1922 si aggiunse alla loro schiera l'abruzzese Antonio Ceri, architetto ferroviario giunto a Parma per motivi lavorativi, fu sergente degli arditi durante la prima guerra mondiale e fu attivo nella rivolta di Ancona del 1920; le sue esperienze di combattimento gli permisero di assumere la guida della zona di Borgo del Naviglio nelle giornate di agosto del 1922¹⁵⁰.

La notizia della proclamazione dello sciopero generale non colse il proletariato parmense di sorpresa: fin dal primo giorno molti lavoratori decisero di non recarsi al lavoro e la risposta fu unanime. La direzione dello sciopero passò in mano agli Arditi

del popolo nella notte fra il primo e il 2 agosto, mentre si raggrupparono in città circa 20mila camicie nere, a fronte delle quali si procedette alla costruzione di sbarramenti e barricate nei punti nevralgici della città¹⁵¹.

Il motivo del grande concentramento di forze fasciste su Parma fu esposto da Italo Balbo, guida della spedizione fascista, nel suo diario: «Se Picelli dovesse vincere, i sovversivi di tutta Italia rialzerebbero la testa. Sarebbe dimostrato che armando e organizzando le squadre rosse si neutralizza ogni offensiva fascista»¹⁵².

Il 3 agosto i fascisti sferrarono il primo vero attacco nella zona del Naviglio, più scoperta a causa della sua posizione, il giorno dopo l'intera zona fu accerchiata e perse il collegamento con il quartier generale situato nell'Oltretorrente, ma le forze antifasciste riuscirono a resistere respingendo l'attacco¹⁵³.

All'alba del 4 agosto giunse in città Balbo in persona: Parma si presentava ai suoi occhi ostile e ben difesa e rimase molto colpito dalla disciplina militare assunta dai rivoltosi, al punto che per la prima volta vide il fascismo «imbattersi in un nemico agguerrito, armato ed equipaggiato»¹⁵⁴. In mattinata il ras di Ferrara minacciò il prefetto di attaccare la città se i rivoltosi non si fossero smobilitati entro le ore 14 dello stesso giorno e allo scoccare dell'ultimatum le truppe guidate dal generale Lodomez entrarono nelle zone occupate per attuare il piano di smobilitazione, ma al loro arrivo i soldati vennero accolti con grande entusiasmo dagli abitanti dei borghi.

Dopo un breve colloquio con alcuni dirigenti del Comitato locale dell'Adl, che cercarono di spingere i lavoratori a intraprendere

una trattativa con le autorità, Lodomez preferì ritirarsi¹⁵⁵. La posizione dell'esercito fu determinante poiché rendeva deboli i tentativi di Balbo di usare le maniere forti per abbattere la resistenza antifascista senza scontrarsi con l'esercito.

Fra il 5 e il 6 agosto i fascisti provarono a sferrare gli ultimi colpi, ma neanche questa volta riuscirono a sfondare le linee nemiche ben difese dalle barricate e dalle vedette sui tetti delle case che sparavano o lanciavano oggetti; il 6 agosto con il passaggio dei poteri alle autorità militari i fascisti furono costretti alla ritirata, lasciando la città in maniera molto disordinata; Balbo nel suo diario annotava la fine dello scontro e il passaggio dei poteri alle autorità militari come una vittoria che poteva al momento bastare dato il grande sforzo di quei giorni¹⁵⁶: 39 dei suoi uomini rimasero uccisi e 150 feriti a differenza delle 5 vittime fra i sovversivi.

Il 7 agosto l'esercito circondò le zone occupate minacciando una dura azione di sgombero, giacché si temevano possibili stravolgimenti anche nel resto dell'Emilia se fossero rimasti in mobilitazione i proletari parmensi. Davanti a un grande dispiegamento di forze il direttorio degli Arditi del popolo preferì non opporre resistenza¹⁵⁷ e nel dicembre 1922 si sciolsero ufficialmente.

La locale sezione del Pnf fu sciolta e ricostruita successivamente ex novo da nuovi elementi¹⁵⁸; dal canto suo Balbo preferì scaricare sui fascisti locali le responsabilità della sconfitta e affidò a Enzo Ponzì la guida della nuova sezione con la direttiva di provvedere alla normalizzazione dei rapporti con il popolo parmense, obiettivo che dopo diversi anni sarebbe stato abbandonato definitiva-

mente, preferendo la strada della "bonifica" di molte zone della città vecchia¹⁵⁹.

Protagonisti delle eroiche giornate di Parma non furono solamente gli arditi: dietro le barricate vi era tutto il popolo dei borghi, che assunse diversi ruoli importanti nella lotta sia dal punto di vista offensivo che organizzativo.

Nel resoconto stilato da Picelli¹⁶⁰ nel 1934, molto importanti sono le sue considerazioni finali sugli avvenimenti di agosto: in primo luogo in quell'occasione emerse nel dibattito politico il problema militare come ineludibile per le organizzazioni proletarie; inoltre a suo parere tutto il movimento operaio italiano aveva compiuto un grande balzo in avanti con l'azione armata di Parma, nonostante fosse mancata l'alleanza con i soldati, come era avvenuto in Russia, e i centri della provincia. Infine di primaria importanza era il fatto che si fosse finalmente arrivati allo smascheramento dei socialdemocratici e degli stessi comunisti il cui atteggiamento era secondo Picelli da attribuirsi al bordighismo, vera e propria «manifestazione tipica della mentalità piccolo-borghese»¹⁶¹.

Il piano d'attacco di Parma fu riproposto da Balbo a Mussolini nel settembre del 1922, ma fu archiviato in vista della "marcia su Roma", dopo la quale il ras riuscì a tornare in incognito nella città, dove ad accoglierlo avrebbe trovato una scritta eloquente su un muro all'entrata della città: «Balbo, t'è pasé l'atlantic mo miga la perma»¹⁶².

L'arditismo barese

1. Il Biennio rosso in Terra di Bari

Prima di raccontare la difesa di Bari da parte degli Arditi del popolo nell'agosto del 1922 occorre soffermarsi sul contesto storico, politico e sociale da cui sorse l'organizzazione, esaminando le grandi lotte del Biennio rosso che forgiarono l'animo ribelle del proletariato barese.

La Puglia era una regione prevalentemente agricola con pochi centri industriali, soprattutto opifici, presenti nel capoluogo. La proprietà agricola era essenzialmente in mano a pochi grandi proprietari terrieri, molto restii a rispettare gli accordi presi con i braccianti e soliti affidare le terre ad affittuari: i massari. La maggior parte dei lavoratori erano contadini giornalieri, bifolchi, mandriani e pastori i quali non riuscivano a trovare un lavoro che gli garantisse una certa continuità.

Altra caratteristica della regione era l'urbanizzazione: a differenza del Nord Italia i braccianti pugliesi non vivevano in campagna ma in piccoli agglomerati urbani, quindi erano costretti a spostarsi per raggiungere il posto di lavoro¹⁶³. Terminata la guerra anche i contadini pugliesi si ritrovarono in condizioni

economiche pessime e soprattutto senza la “terra” promessa loro, per questo motivo l’Anc e la Lega proletaria riscossero un grande seguito fra gli ex combattenti, che si distinsero nel corso del Biennio rosso con l’occupazione delle terre: effettuavano lavori e richiedevano a fine giornata la paga al proprietario, anche se il lavoro era stato svolto senza il suo consenso, oppure puntavano a spezzettare le grandi proprietà in piccoli fitti¹⁶⁴; le zone principalmente interessate da questo tipo di lotta furono la Capitanata e il territorio della Murgia.

Molto importante divenne il ruolo delle leghe contadine, dove fin da subito si distinsero personalità come Raffale Pastore, Giuseppe Di Vittorio e Ruggero Grieco. La forza del movimento bracciantile era data dalla grande quantità di contadini giornalieri e il loro addensamento in grandi agglomerati. Da parte del Partito socialista non vi fu la capacità di intercettare questo movimento: prese le distanze dall’occupazione delle terre e cercò poi di affrontare la questione agraria nel meridione riproducendo le scelte operate dalle leghe del Nord Italia.

Le lotte dei braccianti si incrociarono con il moto contro il caroviveri che infuocò, nell’arco dei due anni, molti centri pugliesi, in particolare Taranto, Cerignola, Bari e Andria, dove il primo dicembre del 1919 lo sciopero arrivò ad assumere una parvenza insurrezionalista¹⁶⁵. Nel luglio del 1919 la Camera del lavoro di Bari, situata nella città vecchia in piazza San Marco, proclamò lo sciopero generale a oltranza contro il caroviveri, ponendo «l’azione diretta dei lavoratori come unico strumento per conquistare i diritti»¹⁶⁶. In queste giornate di sciopero per le strade

del capoluogo, e anche in altri centri, si assistette ai primi scontri urbani e all’organizzazione della difesa dei quartieri popolari.

In Puglia, come accadde nel resto del paese, davanti all’avanzata violenta del proletariato, gli agrari ricorsero ai ripari incentivando la formazione delle squadacce fasciste. Nel 1919 ex ufficiali in congedo e giovani nazionalisti fondarono a Bari il Fascio di difesa nazionale, da cui poi si distaccarono Michele Costantino e altri fascisti per dare vita alla locale sezione del Fascio di combattimento, situata in Via Marchese di Montrone, protagonista nel 1920 di azioni di crumiraggio e della lotta per la conquista del potere comunale, occasioni in cui mostrò un volto prevalentemente “affarista”¹⁶⁷. Le sezioni fasciste più agguerrite e meglio organizzate erano quelle della provincia¹⁶⁸, come si evince nelle carte della polizia; esse avevano una vecchia tradizione di violenze e soprusi acquisita con le prime forme di fascismo agrario che fu tramandata ai fascisti del capoluogo¹⁶⁹.

Nel 1920 fu sempre l’aumento dei prezzi dei beni di consumo e la scarsità di pane e farina a essere il movente delle sommosse popolari, e non di rado la rabbia si scatenava contro i palazzi comunali, come accadde a Bitonto, Altamura, Andria, Palo del Colle e a Minervino Murge.

All’inizio dell’anno i primi a scioperare furono i ferrovieri; dal canto suo il governo cercò di evitare disagi assumendo dei volontari e a Bari il Comitato nazionale di assistenza civile il 22 gennaio comunicò al Ministro dei trasporti De Vito che stava provvedendo all’arruolamento di personale volontario in sostituzione dei dipendenti in sciopero¹⁷⁰; spesso capitava che vi fos-

sero anche associazioni studentesche disposte a svolgere opera di crumiraggio¹⁷¹.

L'apice della tensione si raggiunse nella città di Bari durante la prima metà di giugno, in concomitanza con un ulteriore aumento del costo del pane. La protesta ebbe inizio il 7, per iniziativa dalle lavoratrici della manifattura che sospesero spontaneamente il lavoro per recarsi sotto il palazzo della Prefettura, e a cui presto si unirono le donne della città vecchia, che scesero in piazza. La presenza attiva delle donne in queste giornate di mobilitazione è testimoniata anche dal prefetto De Fabritiis, che scrisse al Ministro dell'interno di aver visto per le strade le «più violente donne dei quartieri popolari»¹⁷².

Durante la giornata furono presi d'assalto ristoranti del centro e anche l'ufficio postale ma a infiammare la protesta concorse il funerale delle vittime del crollo di una palazzina della città vecchia: durante il corteo funebre, accompagnato da una grande bandiera rossa che seguiva le bare, si scatenarono nuovi scontri¹⁷³. In supporto alle lavoratrici della manifattura e in solidarietà con i ferrovieri, che avevano iniziato lo sciopero due giorni prima, l'8 giugno la Cdl sindacale proclamò lo sciopero generale contro il caro-viveri e nel corso della giornata diversi operai, guidati da un gruppo di anarchici e "rivoluzionari", si recarono sotto la Prefettura e tentarono di attaccare il palazzo del comune. Per bloccare il flusso dei manifestanti, la forza pubblica fu costretta a isolare gli accessi alla piazza, mentre scontri violenti con i carabinieri continuarono in piazza Santa Barbara¹⁷⁴.

Lo sciopero aveva ottenuto un grande seguito fra i lavoratori baresi: la città rimase al buio e sommersa di immondizia per più

giorni, mentre il sindaco Bovio con un comunicato invitò i cittadini a restare calmi e ad accettare le leggi e le scelte prese dal parlamento nazionale¹⁷⁵.

Il terzo giorno di sciopero, la lotta fra lavoratori e agenti di pubblica sicurezza continuò soprattutto nella città vecchia, trasformata in fortino inespugnabile, protetto da una barricata in largo Chiurlia. Anche in questa giornata fu fatta sventolare una bandiera rossa sul punto più alto della piazza, che però venne presa d'assalto più volte fino a quando non fu abbattuta dalla forza pubblica, che procedette all'occupazione del borgo antico. Durante l'operazione continuò la sparatoria contro i cittadini nascosti sui tetti delle case e dietro alle finestre e dai verbali delle perquisizioni risulta il sequestro di diversi fucili e bombe a mano. Fallì però il tentativo di attaccare la Cdl di piazza San Marco, grazie alla difesa armata organizzata da alcuni lavoratori¹⁷⁶.

La risposta dello Stato ai fatti accaduti in queste giornate fu molto violenta: furono arrestate circa 75 persone e l'onorevole socialista Favia presentò in Parlamento un'interrogazione contro il prefetto De Fabritiis per il comportamento violento assunto dagli agenti di pubblica sicurezza. Anche il repubblicano Pier Delfino Pesce sulle pagine del periodico repubblicano «Humanitas», accusò le guardie regie di aver scagliato la loro violenza contro passanti e lavoratori inermi, fino ad arrivare all'uccisione di una donna uscita in strada solo per richiamare suo figlio; dell'omicidio della donna fu accusato Camillo Salonna¹⁷⁷ presente in quel momento in tutt'altra parte della città¹⁷⁸.

La violenza di Stato venne denunciata nella rivista come la molla che aveva scatenato la reazione degli scioperanti¹⁷⁹. Mentre si sedava la rivolta popolare in città, lo sciopero dei ferrovieri continuava a oltranza, per alcune linee ferroviarie resistette fino all'inizio di luglio.

La situazione di tensione venutasi a creare nel 1920 fruttò al Psi l'aumento di consiglieri eletti per il comune di Bari e indusse gli agrari e le forze reazionarie a unirsi in unico fronte antisocialista; è fra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 che cominciò a espandersi la violenza fascista, soprattutto in provincia¹⁸⁰. Nel capoluogo pugliese, invece, dal 1920 fino al 1923 l'amministrazione restò nelle mani del sindaco Raffaele Bovio, di orientamento "democratico", legato alla borghesia cittadina emergente che aveva fatto fortuna con la crescita edilizia e con la costruzione delle grandi opere; incapace di affrontare questioni spinose, come il caro fitti, fu costretto a dimettersi prima di terminare il mandato in seguito alla pressione dei fascisti della città che riuscirono a far nominare come commissario prefettizio Camillo De Fabritiis, già prefetto di Bari dall'aprile del 1920 all'agosto del 1921¹⁸¹.

Durante il 1920 vi furono sommosse violente anche nella provincia soprattutto ad Altamura, Canosa, Spinazzola, Nardò, Ruvo¹⁸². Nei primi giorni di luglio dello stesso anno gravi incidenti si verificarono nelle campagne di Gioia del Colle dove un centinaio di braccianti, in servizio presso la masseria di Girardi Natale, recatisi al termine del lavoro dal proprietario per richiedere la paga giornaliera, furono respinti a colpi di fucile a causa dei quali alcuni caddero al suolo privi di vita. L'episodio provocò la rabbia

dei lavoratori, che proclamarono uno sciopero generale protrattosi per quattro giorni, durante i quali si portò avanti una vera e propria caccia degli assassini che costò la vita a due ricchi agrari, il signor Pinto e il cavaliere Fiorentino¹⁸³.

In contemporanea con la rivolta di Ancona, accennata già nel primo capitolo, a Brindisi un gruppo di arditi, destinati all'Albania, provocarono una serie di incidenti con l'obiettivo di sabotare la partenza.

La rossa estate del 1920 portò all'arresto di molti dirigenti e semplici militanti politici, per questo le organizzazioni proletarie pugliesi riunite il 5 agosto nella Cdl sindacale di Bari, decisero di nominare un Comitato regionale pro-vittime politiche con il compito di fornire assistenza legale ai detenuti e alle famiglie e di organizzare mobilitazioni di solidarietà. Fra i componenti del comitato vi erano Rita Maierotti, Di Vittorio, Pastore, Meledandri¹⁸⁴ e l'attività condotta portò subito importanti risultati, quali la scarcerazione di 17 detenuti politici baresi¹⁸⁵.

Come nel resto d'Italia, anche in Puglia nel 1921 l'utilizzo dello squadristico da parte degli agrari divenne sistematico. I primi obiettivi furono le amministrazioni comunali socialiste e comuniste, le sedi delle organizzazioni proletarie e le figure politiche di spicco. La domenica del 21 febbraio 1921 vi furono una serie di incidenti nel capoluogo pugliese in seguito all'arrivo dell'onorevole comunista Bombacci e, nella stessa giornata, in seguito a degli scontri in piazza San Ferdinando fra socialisti e fascisti, l'onorevole socialista Campanini fu vittima di un'aggressione e fu arrestato insieme a due dirigenti della Cdl confederale cittadina,

Leonardo Mesto e Domenico De Leonardis, che passeggiavano con lui; trasportati nel commissariato di pubblica sicurezza di Bari vecchia, Mesto e Campanini subirono anche un duro pestaggio da parte degli agenti¹⁸⁶.

Davanti a questa prima ondata di violenze fasciste, il proletariato e le organizzazioni politiche e sindacali decisero di rispondere con uno sciopero regionale antifascista organizzato per il 25 e il 26 febbraio del 1921. In questi due giorni si registrarono incidenti a Minervino, dove i contadini invasero masserie, distrussero vigneti e uccisero tre agrari, a Spinazzola, con lo sciopero guidato dai comunisti, e a Cerignola, dove in seguito agli incidenti, il 10 aprile del 1921 fu arrestato Di Vittorio¹⁸⁷. A Bari lo sciopero fu organizzato in maniera unitaria dalle due Camere del lavoro e iniziò già la sera del 23 febbraio, in seguito all'uccisione dell'operaio Nicola Armenise per mano dei fascisti; per rispondere in maniera compatta fu formato un unico Comitato d'azione e fu deciso il temporaneo trasferimento della Cdl confederale nei locali della camera sindacale¹⁸⁸.

Lo sciopero durò diversi giorni e da parte delle autorità vi fu il sentore che sarebbero stati giorni di scontri violenti, e per fronteggiarli furono inviate da Roma 100 guardie regie di rinforzo e, molto probabilmente dal porto di Brindisi, una nave da guerra¹⁸⁹. La tensione era perciò altissima: in un comunicato del segretario provinciale della Federazione socialista Nicola Capozzi, in cui tutti i compagni erano chiamati a restare in guardia e a provvedere nelle proprie località alla difesa delle sezioni, si leggono parole eloquenti del clima che si respirava in quei giorni:

«Si vuole la guerra civile... e sia»¹⁹⁰.

Da parte dei dirigenti pugliesi vi era la consapevolezza di non poter abbattere il fascismo con il solo strumento dello sciopero generale, ciò nonostante esso costituiva uno strumento per far emergere le contraddizioni insite nel comportamento della forza pubblica, che con la sua protezione permetteva ai fascisti locali di organizzare gruppi di giovani armati, restando impuniti, come era avvenuto per l'appunto agli aggressori di Campanini e Mesto o agli assassini dell'operaio Armenise: non era quindi esagerato affermare che «senza il sostegno delle guardie regie e degli industriali, che nel proprio circolo su corso Vittorio Emanuele ospitavano spesso le riunioni del fascio locale, i fascisti locali sarebbero stati paralizzati»¹⁹¹.

La grande prova di forza mostrata dal proletariato provocò un'ulteriore reazione fascista in occasione delle elezioni di maggio, ancora una volta sopportata dalla repressione statale: furono molti i dirigenti sovversivi a essere arrestati, lasciando così le organizzazioni dei lavoratori prive delle loro guide; a metà marzo nel corso di una riunione delle due Cdl, fu deciso che il Comitato d'azione formato in occasione dello sciopero si sarebbe occupato anche della difesa legale dei compagni arrestati¹⁹².

Nonostante la forza delle organizzazioni di sinistra, in molti centri i fascisti ottennero i loro primi risultati: a Taranto, posta sotto continuo attacco da febbraio a maggio del 1921, l'amministrazione socialista fu costretta a dimettersi, mentre in diversi centri gli scioperi degli operai e dei braccianti erano sistematicamente sabotati con il ricorso a violenze e crumiraggio; le Camere del lavoro di Minervino Murge, Canosa, Corato, Barletta

furono distrutte, e diverse amministrazioni furono costrette ad abbandonare la guida dei municipi come era accaduto a Taranto. Gli unici grandi centri che mostrarono una maggiore resistenza furono Bari e Andria.

L'apice della violenza fascista si raggiunse nel settembre del 1921, quando a Mola di Bari fu ucciso l'onorevole socialista Giuseppe Di Vagno, sanguinoso esito delle grandi ostilità che si erano venute a creare a Conversano, sua città natale, fra i locali proprietari terrieri sostenuti dai fascisti e i braccianti in mobilitazione, fortemente influenzati dal dirigente socialista.

Il clima di violenza vissuto in città fu testimoniato dalla scelta di stipulare un patto di pacificazione fra socialisti, popolari, leghe contadine, Lega proletaria e fascisti per porre fine alle violenze, firmato il 17 luglio del 1921, quasi 20 giorni prima rispetto all'identico patto stipulato a livello nazionale fra i vari gruppi¹⁹³. Il 25 settembre del 1921 l'onorevole Di Vagno si era recato a Mola di Bari per l'inaugurazione di una sezione socialista, che si svolse inizialmente senza incidenti, ma al termine del comizio, l'onorevole – intento a raggiungere la carrozza che avrebbe dovuto condurlo a Conversano – fu aggredito da un gruppo di fascisti, che lo colpì alle spalle con colpi di rivoltella e una bomba a mano; il giorno dopo morì nell'ospedale consorziale di Bari¹⁹⁴.

L'omicidio fu commentato dal settimanale socialista «Puglia rossa» come l'estremo gesto da parte dei fascisti volto a bloccare l'agire politico di Di Vagno¹⁹⁵, mentre il «Popolo d'Italia» ridusse tutto a un omicidio di natura privata¹⁹⁶, tesi sostenuta, oltre che dai fascisti, anche dal Ministro Bonomi; ciononostante il prefetto

di Bari Olivieri arrivò alla conclusione che si era trattato di un gesto politico, al termine delle indagini fu arrestato un gruppo di giovani fascisti conversanesi¹⁹⁷. Il questore ritenne invece che non vi fossero dei mandanti e attribuì la responsabilità dell'accaduto al fatto che i membri più anziani del fascio locale avessero inculcato l'odio nei più giovani.

Il 27 settembre, alle ore 17, sotto una pioggia battente, accompagnato da circa 30mila persone, il corpo dell'onorevole fu trasportato in corteo dall'ospedale consorziale alla stazione di Bari, per essere caricato sul treno che lo avrebbe riportato a Conversano¹⁹⁸, nei giorni seguenti le campagne del borgo furono teatro di una serie di devastazioni e saccheggi, oltre che di ulteriori scontri tra contadini e fascisti¹⁹⁹. Gli assassini di Di Vagno furono scarcerati il 30 dicembre del 1922, dopo appena un anno e tre mesi di detenzione, e accolti alla stazione di Conversano da una moltitudine di persone e dal Fascio locale che improvvisò un corteo in loro onore²⁰⁰.

2. Di Vittorio alla guida del movimento barese

Il 1921 si chiuse con il passaggio della guida della Cdl sindacale di Bari nelle mani di Di Vittorio, evento che si rivelò molto importante per il proletariato barese e fu decisivo per ricreare l'unità necessaria per far fronte alla sempre più spietata violenza fascista. Nella sua azione politica e sindacale, infatti, egli pose al centro del suo operato la ricerca dell'unità dei lavoratori antifascisti, al-

l'insegna di un vivo internazionalismo²⁰¹. Fin da giovane fu attivo a Cerignola, sua città natale, all'interno della locale sezione giovanile socialista, e divenne presto un punto di riferimento per i lavoratori del Tavoliere. Nel 1912 prese parte al congresso di costituzione dell'Usi, entrando a far parte del Comitato centrale dell'organizzazione sindacale, ove subì l'influenza di personalità come De Ambris e Corridoni, determinante nella sua scelta di arruolarsi durante la Grande guerra²⁰².

Terminato il conflitto mondiale si ristabilì a Cerignola e assunse la guida della locale Cdl, viaggiando in continuazione per tutta la regione e stabilendo contatti e conoscenze in molti centri. Nell'aprile del 1921, dopo un mese di latitanza, fu tratto in arresto con l'accusa di essere stato uno degli organizzatori della sommossa di Cerignola durante lo sciopero antifascista del febbraio; fra i capi di imputazione vi erano partecipazione a banda armata, tentativo di insurrezione, attentato ai poteri dello Stato e omicidio. La detenzione nelle carceri di Lucera durò però solo alcune settimane, poiché fu eletto deputato dopo aver accettato l'invito del Psi a candidarsi alle elezioni parlamentari di maggio; decisivi per la sua vittoria furono i voti di Bari e provincia²⁰³.

Tornato in libertà si trasferì a Bari, dove, come dicevamo, assunse la guida della Cdl sindacale il 15 settembre²⁰⁴, sostituendo Enrico Meledandri, accusato di corruzione. Il suo primo obiettivo fu di unire le due Cdl, come era accaduto a Cerignola e Minervino Murge; per questo ragione il 20 agosto fu convocata una riunione congiunta con i dirigenti delle due Cdl, che però non ottenne il risultato sperato. La sua elezione alla segreteria della Cdl provocò

però il disappunto dei dirigenti pugliesi dell'Usi, che si appellarono allo statuto, il quale stabiliva l'incompatibilità dell'elezione di un deputato a segretario di una Cdl sindacale; in una riunione dei dirigenti pugliesi fu quindi deciso che Di Vittorio si sarebbe dimesso da deputato non appena fosse decaduta la sua condanna penale²⁰⁵. La politica unitaria lo aveva portato a scontrarsi con Amedeo Borghi, segretario nazionale dell'Usi, già nel dicembre del 1919, quando nel III congresso dell'unione aveva sostenuto la necessità di creare un fronte sindacale rivoluzionario all'interno della stessa Cgl, mentre l'altro era un fermo sostenitore della piena autonomia²⁰⁶; non mancarono i contrasti anche con i rappresentanti pugliesi confederali, che molto spesso si attribuivano il merito di essere la guida dei grandi scioperi pugliesi, sminuendo così l'opera di comunisti e sindacalisti, i veri protagonisti della radicalizzazione degli scontri di piazza²⁰⁷.

Il 26 maggio del 1922 si giunse alla rottura irreparabile con Borghi in una riunione nella Cdl sindacale di Bari, durante la quale quest'ultimo propose l'entrata della camera barese nell'Usi e le dimissioni di Di Vittorio che, con grande animosità, si oppose alla proposta e mise sotto accusa l'operato nazionale dell'Adl, rivelatosi debole e inefficace nella lotta contro il fascismo poiché non era il risultato di una vera e propria unità, né sindacale né politica²⁰⁸.

La perseveranza nella ricerca dell'unità è testimoniata dalla presenza, nel Comitato barese dell'Adl, anche di comunisti, repubblicani e legionari fiumani, che nutrivano grande rispetto e riconoscenza per Di Vittorio dal momento in cui fu combattente

nella Grande guerra²⁰⁹, tanto più che egli aveva da tempo avviato una serie di contatti con il Comandante D'Annunzio²¹⁰.

Trasferitosi a Bari nel dicembre, Di Vittorio alloggiò per i primi tempi all'interno della stessa Cdl sindacale²¹¹, ottenendo subito una grande ospitalità da parte del proletariato barese, che lo ribattezzò «u' czzal di Cerignola»²¹², essendo nota a tutti la sua origine contadina. Lunga è la serie di dimostrazioni d'affetto nei suoi confronti da parte del proletariato barese: oltre alle già ricordate elezioni del 24 maggio del 1921, quando fu votato in massa dai lavoratori baresi, il 2 giugno del 1921, in occasione del suo rientro in città dopo l'arresto, in tantissimi vollero assistere al ritorno del «liberato dal popolo», omaggiato con una grande manifestazione che partì dalla stazione centrale e attraversò la città fino alla Cdl sindacale²¹³. Ancora nel giugno del 1923, quando Di Vittorio era ormai a Roma, costretto a lasciare la Puglia perché minacciato sia dai fascisti baresi che da Caradonna, che lo aveva bandito da Cerignola, circolava tra i lavoratori baresi una sua fotografia²¹⁴.

3. *L'Alleanza del lavoro e la difesa di Bari*

Il 1922 si aprì in un clima di violenza immutato e allo stesso tempo con un'immutata voglia di combattere da parte del proletariato. Il 24 gennaio a Cerignola un corteo funebre, pacifico, venne attaccato da un gruppo di fascisti guidati da Caradonna provocando un morto e numerosi feriti; uno sciopero generale antifascista fu la risposta immediata delle organizzazioni prole-

tarie, mentre a Bari negli stessi giorni, all'interno della Cdl sindacale, si formò un Comitato di difesa proletaria con il compito di provvedere alla difesa delle sedi delle organizzazioni di sinistra²¹⁵ e di ripristinare con tutti i mezzi le libertà politiche, sindacali e personali in tutti i comuni della regione²¹⁶.

Come s'è detto a livello nazionale l'Alleanza del lavoro fu costituita il 5 marzo 1922, inizialmente considerata da Di Vittorio come «un'arma potente» che avrebbe potuto dare agli oppressi speranza di rivincita²¹⁷; il Comitato provinciale barese si formò ufficialmente la mattina del 22 marzo, per iniziativa del Sindacato Ferrovieri rappresentati da Favia e Amodio, nella Cdl sindacale, alla presenza di De Leonardis e Italiano per la Cdl confederale, e dello stesso Di Vittorio e di Armenise per la Cdl sindacale e per i lavoratori del porto²¹⁸.

Nell'agosto del 1922, come risulta dai documenti prodotti dalla polizia barese, il Comitato provinciale dell'Adl era quindi composto da Di Vittorio, dai comunisti Filippo D'Agostino²¹⁹ e Rita Maierotti, dal vicesegretario della camera sindacale Giulio Clerici²²⁰, dall'anarchico Camillo Salonna, dal segretario della Camera confederale Leonardo Mesto, dal legionario fiumano Giovanni Arminio, da Vincenzo Pinto²²¹, dal repubblicano Pier Delfino Pesce e altri elementi²²². Non è noto il momento in cui i comunisti entrarono a far parte del Comitato ma sappiamo che vi era la loro firma sotto il manifesto dell'Adl del primo maggio²²³, mentre l'adesione dei legionari e dei repubblicani avvenne qualche mese dopo, in maniera particolare dopo l'assalto fascista di Andria del luglio del 1922²²⁴.

Mentre negli altri centri l'organizzazione delle squadre di Arditi del popolo avvenne già nell'estate del 1921, essenzialmente per opera delle sezioni della Lega proletaria o per volontà di ex arditi, a Bari la loro formazione avvenne all'interno dell'Adl, e fu il frutto dell'opera di Di Vittorio e dei legionari fiumani. La questione fu discussa già nel gennaio, in occasione della nascita del Comitato di difesa proletaria, ma si tornò su di essa solo nei primi giorni di giugno; con un telegramma il questore di Bari annunciava al prefetto Olivieri che il primo del mese era alloggiato all'hotel Cavour di Bari un soggetto²²⁵, non meglio identificato, giunto in città con il compito di organizzare la locale sezione degli Arditi del popolo²²⁶.

Il 2 giugno, nel corso di una riunione alla camera sindacale, si prospettò la necessità di affidare ai due legionari fiumani, Ernesto Giardini e Vincenzo Pinto, e all'anarchico Giulio Clerici, ex ardito di guerra ed ex legionario fiumano anch'egli, la formazione di una squadra di Arditi; allo stesso tempo fu stabilito che i 12mila operai iscritti alla locale camera avrebbero dovuto versare una quota pari a 1 lira a testa per 3 settimane in modo da accumulare un fondo cassa di 36mila lire per l'acquisto di armi, che sarebbero state sotto la custodia dei legionari fiumani²²⁷. La stessa discussione fu affrontata in altre riunioni successive²²⁸ alla presenza dei rappresentanti di tutte le leghe cittadine, nel frattempo, dopo l'ennesima aggressione fascista, si decise di dar vita a un'avanguardia armata di operai che si sarebbe occupata di presidiare nelle ore serali i giardini Umberto I, l'attuale piazza Umberto, e sarebbe stata pronta a reagire energicamente alle provocazioni dei fascisti²²⁹.

Il 21 giugno del 1922 anche le sezioni giovanili baresi del Pcd'I, del Psi, degli anarchici e dei repubblicani decisero di unirsi, dando vita a una propria alleanza antifascista²³⁰, mentre il 25 giugno nella Cdl sindacale, Arminio, l'ex ardito Arzullo e il vicesegretario della camera Clerici fondarono la Centuria Corridoni, la prima squadra cittadina degli Arditi del popolo, che assunse il compito di coordinare tutte le azioni difensive e di attacco poste in essere nella città²³¹.

Pochi giorni dopo, si tenne una grande assemblea, presieduta da Pier Delfino Pesce alla presenza di Di Vittorio e Clerici per la Cdl sindacale, Ricciardi per i legionari, Conenna per i comunisti, Salonna per gli anarchici e i rappresentanti della Lega proletaria, dei combattenti, dei ferrovieri, dei panettieri e dei gassisti, dei socialisti, della Cdl di Gioia del Colle e della stessa Cgl²³². Dal momento che si prospettava la proclamazione di uno sciopero generale a livello regionale, occorreva inquadrare le "guardie rosse" destinate all'azione violenta in piazza e all'organizzazione della difesa militare di Bari vecchia che da lì a poco sarebbe divenuta, nelle parole del questore, una «roccaforte dei rivoltosi»²³³; alla fine della riunione fu redatto un appello dell'Adl, reso pubblico l'8 luglio, in cui si richiamavano tutte le organizzazioni proletarie della Puglia a tenersi pronte moralmente e materialmente a una mobilitazione generale: «Si tratta – si legge nel documento – di una lotta per la vita o per la morte di tutto il nostro movimento. Perciò ciascun compagno deve fare il proprio dovere con serenità ma soprattutto con coraggio»²³⁴.

Il 17 luglio il Comitato dell'Adl decise che la guida delle operazioni militari sarebbe spettata ad Ariminio e che gli Arditi

“rossi” si sarebbero occupati anche di respingere gli attacchi della forza pubblica, oltre che di provvedere all’acquisto di 200 camicie e berretti rossi da usare come divisa²³⁵.

Lo sciopero generale del primo agosto, a differenza delle altre città, non colse i lavoratori baresi impreparati: con l’inizio della mobilitazione i poteri passarono dall’Adl a un comitato segreto d’azione²³⁶, le stesse forze dell’ordine compresero subito che la grande resistenza attuata in quelle faticose giornate era il frutto di un’attenta preparazione. Così come per Parma e Roma, anche per Bari i due fattori di forza del movimento furono la preparazione del proletariato allo scontro violento, cui si giunse dopo due anni di scioperi, e la capacità militare dei capi delle organizzazioni proletarie, in modo particolare dei legionari.

Il primo giorno di sciopero vi fu subito un’imponente partecipazione di lavoratori e lavoratrici della manifattura, elettricisti, muratori, cantonieri, gassisti, panettieri e spazzini²³⁷. Il prefetto Olivieri decise perciò, preventivamente, di far affiggere per le vie della città una circolare con la quale si vietavano assembramenti e riunioni in luoghi pubblici o aperti al pubblico²³⁸.

Mentre in provincia la situazione rimase piuttosto calma, in città si respirò immediatamente una certa tensione: mentre alcuni esponenti delle organizzazioni proletarie si recavano per le vie principali del centro cittadino esortando i negozianti a chiudere le attività, i fascisti imbandieravano col tricolore via Sparano e corso Vittorio Emanuele.

Verso mezzogiorno vi furono i primi tentativi di attacco del borgo antico da parte dei fascisti, partiti in 30 da via Argiro ma

respinti alla discesa di San Michele, repentino fu l’intervento dei carabinieri che, accolti con colpi d’arma da fuoco dagli Arditi, decisero di occupare Largo Chiurlia e piazza Santa Barbara con un autoblindo e un autocarro armato, per impedire la costruzione di barricate come era accaduto negli anni precedenti. Furono però bersagliati di colpi di rivoltella partiti da due individui che riuscirono a scappare, anche se in seguito fu riconosciuto un certo Leonardo D’Elia, ritenuto uno dei responsabili²³⁹.

Nel corso della prima giornata furono arrestati anche Vincenzo Pirillo, ex capitano degli arditi di guerra e ardito del popolo, e un certo Rizzo, in seguito a degli scontri con i fascisti verificatisi in piazza Santa Barbara²⁴⁰. In serata fu perquisita la Cdl confederale di Via De Rossi e furono trovati e sequestrati due badili, un piccone e alcuni piedi di sedie, e fu tratto in arresto Gaetano Fasano per possesso di arma da fuoco.

Il giorno seguente lo sciopero continuò e aumentò di intensità con la partecipazione dei ferrovieri; nel corso della mattinata, mentre fascisti e nazionalisti invitano i negozianti ad aprire, i due “sovversivi” Nicola Guerra e Giovanni Serra lanciarono contro di loro una bomba carta; di tutta risposta i fascisti, bloccati dalla forza pubblica prima di entrare nel borgo antico, tentarono un nuovo attacco da piazza Massari, ma questa volta furono respinti da un gruppo di Arditi, coadiuvati dai residenti del borgo antico.

Negli scontri fu ferito gravemente l’operaio Sale Giusto, che morì in ospedale, mentre i fascisti in ritirata furono attaccati da un palazzo situato in via Lombardi colpiti da armi da fuoco e oggetti lanciati dal tetto e stessa sorte toccò alla forza pubblica

accorsa per sedare lo scontro. Poche ore dopo provarono nuovamente ad attaccare la Cdl di via de Rossi, presidiata però dalle guardie regie, mentre gli scontri fra proletari e agenti continuavano in piazza Castello, dove rimase ferita una donna, Vittoria Pascazio.

Al termine della giornata furono perquisite alcune abitazioni della città vecchia e furono arrestati altri 5 "sovversivi"²⁴¹. Il 3 agosto stessa sorte toccò a 20 ferrovieri, accusati di essere i promotori dello sciopero iniziato la sera prima, fra questi spicca il nome del comunista Filippo D'Agostino²⁴²: in una relazione del commissario del compartimento ferroviario Tinti viene definito un elemento molto pericoloso, tra i responsabili del peggioramento dell'ordine pubblico a Bari a causa della sua propaganda che «inculca in tutti il più cieco e cinico spirito rivoluzionario», ragion per cui se ne richiedeva l'allontanamento dalla città²⁴³.

Mentre lo sciopero continuava a oltranza, in vista di un più violento attacco fascista, gli Arditi e gli abitanti della città vecchia eressero altre trincee e barricate su corso Venezia, ossia la muraglia che costeggia la città dal lato est, e piazza Mercantile, ma dopo meno di un'ora entrambe le postazioni furono prese d'assalto dalla forza pubblica, costretta però, dopo una sparatoria durata ben due ore, a desistere dall'intento di sgomberare le due strade.

Verso sera un gruppo di rivoltosi attaccò la caserma Regina Elena, situata su corso Trieste, l'attuale corso Vittorio Veneto, di fronte al porto dove era accasermato il battaglione mobile dei regi carabinieri. Alcuni colpi di pistola furono sparati anche dalle

navi mercantili ancorate nel porto e a pochi isolati di distanza nello stesso tempo fu bersagliata la Questura²⁴⁴; nella terza giornata di sciopero caddero i lavoratori Vito Cafaro e Giuseppe Pasquindici.

Fra il 4 e il 7 agosto la situazione rimase stabile: nonostante l'annuncio della fine dello sciopero, molti lavoratori continuarono a non presentarsi sui posti di lavoro e la città vecchia restava occupata dagli Arditi e dagli abitanti del borgo che continuarono a ingaggiare scontri contro i fascisti.

Nel frattempo i partiti dell'ordine organizzarono un corteo nelle vie del centro cittadino per salutare il ritorno alla normalità, e il tutto si svolse senza provocare incidenti²⁴⁵. In realtà si trattò di un'iniziativa del Pnf di Bari, del Partito nazionalista e del Fascio di difesa nazionale con l'obiettivo di ripristinare la calma e di lanciare un monito a tutti i «malintenzionati che avevano attaccato i diritti imprescindibili della libertà e della civiltà», e il tutto si svolse con il sostegno della Questura, il cui capo, Mantelli, fu espressamente omaggiato durante il corteo²⁴⁶, del prefetto Olivieri, che parlò dal palazzo della Prefettura elogiando chi aveva difeso la nazione, e dallo stesso sindaco Bovio, che nel corso del suo discorso si scagliò contro i "sovversivi"²⁴⁷. Pesce commentò, dalla sua rivista la manifestazione, soffermandosi sulla scarsa partecipazione dei cittadini, indice dell'incapacità dei fascisti e del sindaco di comprendere l'orientamento politico della maggior parte dei baresi²⁴⁸.

Nella giornata del 6 agosto fallì l'ennesimo tentativo dei fascisti di attaccare la città vecchia, nonostante fossero giunti rinforzi

dall'Emilia²⁴⁹; Caradonna, stanco dell'ennesimo insuccesso delle sue squadracce, minacciò l'occupazione violenta della città vecchia e della Cdl sindacale; di fronte a questa eventualità il prefetto si risolse per un'immediata operazione militare.

La sera del 7 agosto del 1922 fu organizzato il piano di occupazione dal generale Guerra, che affidò il comando delle operazioni al colonnello De Franchi. Il piano prevedeva la predisposizione di una serie di sbarramenti a tutte le vie di accesso della città vecchia, da parte della forza pubblica, validamente coadiuvata dalla torpediniera Airone della marina militare, pronta a fare fuoco sulla città; l'avvio delle operazioni fu fissato per quella stessa notte, e si decretò il passaggio dei poteri della città dall'autorità civile all'autorità militare²⁵⁰.

Dopo 7 giorni di ardua resistenza alle 4 del mattino dell'8 agosto l'esercito e gli agenti di pubblica sicurezza occuparono la città vecchia e la Cdl sindacale; durante le perquisizioni furono ritrovati diversi esplosivi in prossimità delle barricate, sui tetti delle abitazioni furono rinvenuti tufi e pezzi di mobilio, mentre all'interno della Cdl sindacale non furono ritrovate armi. L'operazione fu svolta fra diverse difficoltà, dal momento che diversi Arditi e abitanti del borgo antico continuarono a sparare contro la forza pubblica; in serata furono perquisite anche alcune abitazioni della città nuova in via De Rossi, via Manzoni e via Sagarriga Visconti²⁵¹. L'esito dell'intervento fu tale che Olivieri fu premiato con il trasferimento nella tanto ambita Torino, nonostante le accuse mossegli dall'onorevole Conti, e non solo, di aver parteggiato per i fascisti e di aver chiesto l'arresto di Pier Delfino Pesce per

via di alcuni articoli scritti da quest'ultimo contro l'operato del prefetto²⁵².

Il 9 agosto la Cdl sindacale pubblicò un comunicato, in cui veniva smentita la proclamazione di un nuovo sciopero generale e la voce che alcune leghe fossero passate ad altre organizzazioni, mentre allo stesso tempo si invitava il proletariato a non lasciarsi andare ad azioni di protesta individuali e ad aspettare nuovi ordini²⁵³.

Il bilancio delle giornate di agosto fu tragico: solo nei primi dieci giorni del mese furono fermate in tutto 47 persone, di cui soltanto 9 rilasciate subito dopo; fra i 38 rimasti in stato di arresto si contavano 20 comunisti, 11 socialisti, 3 anarchici, 1 repubblicano, 1 pregiudicato "non sovversivo" e soltanto 2 fascisti²⁵⁴. La maggior parte degli arresti furono effettuati l'8 agosto e colpirono i componenti del Comitato provinciale dell'Adl, accusati di essere le menti della rivolta: tra i fermati c'erano Salonna, Mesto e lo stesso Pesce, mentre nei giorni precedenti erano già stati posti in stato d'arresto D'Agostino e Pinto presto raggiunti anche da Maierotti. Per la maggior parte di loro l'accusa era di aver diretto e promosso un movimento insurrezionale contro i poteri dello Stato²⁵⁵, ma mancando indizi a loro carico l'8 settembre vennero tutti scarcerati con l'ordinanza del consigliere istruttore Tommaso Galli²⁵⁶. Di Vittorio non figura quindi fra gli arrestati, secondo Pinto lo Stato non considerava opportuno il suo arresto, oppure intendevano in questa maniera gettare discredito sul leader sindacale²⁵⁷.

In un articolo non firmato di «Puglia Rossa» viene fatto notare che l'arresto di tutti i componenti del Comitato dell'Adl fu un episodio isolato, che riguardò solo la città di Bari e che in esso vi

era la volontà dell'autorità politica di dare soddisfazione alla borghesia cittadina, sentitasi minacciata; al contempo secondo l'autore dell'articolo si poteva constatare la debolezza dei fascisti locali costretti ad affidarsi alle autorità per raggiungere il loro scopo di sedare la rivolta. Nello stesso articolo furono presi di mira i democratici della città accusati di «aver sempre fatto da palo alle cieche violenze del fascismo» e di non aver agito in favore degli arrestati²⁵⁸.

Il «Corriere delle Puglie», pur continuando a sostenere la sua imparzialità rispetto alle vicende in esame, commentò lo sciopero generale con una certa polemicità, rispecchiando l'opinione pubblica borghese; si distinse da questa linea Leonardo Azzarita, vigorosamente critico nei confronti del ceto medio cittadino per l'apatia mostrata nei giorni della rivolta e più in generale per non essere sceso in piazza negli anni precedenti a fianco dei giovani nazionalisti, e allo stesso tempo elogia il governo per non aver bloccato «l'ondata travolgente di sentimento nazionale»²⁵⁹.

Da parte di «Puglia Rossa» lo sciopero fu acclamato come una grande vittoria del proletariato barese, che si era «difeso magnificamente senza macchiarsi di brutture»²⁶⁰, e interpretato come «la legittima difesa del proletariato più civile e più evoluto», mentre Bari vecchia, tacciata dai borghesi come «incivile», assurgeva a simbolo della difesa della civiltà²⁶¹. Anche Pier Delfino Pesce su «Humanitas» elogiò lo sciopero «nuovo», perché di natura squisitamente politica, e registrò con entusiasmo il grande effetto prodotto dal fascismo, che aveva indotto l'unità di tutte le forze progressiste in un'unica «Lega Libertaria», al cui interno si erano

superate le divisioni ideologiche per schierarsi compatta contro la «Lega Reazionaria»²⁶².

I locali della Cdl sindacale rimasero occupati dalle forze dell'ordine fino al 16 agosto dello stesso anno, quando le sue chiavi furono riconsegnate a Di Vittorio e all'onorevole Arturo Vella, che denunciarono la mancanza di documenti, la distruzione di quadri, libri, archivi e dell'impianto elettrico²⁶³; la scelta di riconsegnare le chiavi provocò la reazione dei fascisti, che inscenarono un altro corteo di protesta per le vie centrali della città²⁶⁴. Nonostante il controllo delle forze dell'ordine, i fascisti riuscirono a occupare la Cdl sindacale solo il 30 ottobre del 1922, due giorni dopo la presa del potere da parte di Mussolini; l'occupazione avvenne durante la notte e fu guidata dai fascisti autonomi di Bari accompagnati da un gruppo di militanti provenienti da Gravina di Puglia. Dopo una breve colluttazione con le guardie regie, riuscirono a prendere possesso della camera e gli agenti di pubblica sicurezza, guidati dal questore Mantelli, provvedettero all'occupazione dell'intero borgo antico per evitare incidenti²⁶⁵.

Lo stesso giorno devastarono il circolo dei ferrovieri di via Argiro, la sede della Lega saponieri, il circolo socialista Di Vagno, la sezione comunista e le abitazioni di Di Vittorio e della Maierotti²⁶⁶; una nuova invasione della camera avvenne il 12 novembre del 1922.

Più contorta, ma non molto diversa, fu la sorte della Cdl confederale di via De Rossi, anch'essa occupata dai fascisti il 30 ottobre. Per sicurezza, due giorni prima il segretario Leonardo Mesto aveva consegnato le chiavi della camera allo stesso questore

che aveva dato ordine alle guardie regie di occuparla per evitare possibili attacchi fascisti; ciononostante l'attacco avvenne lo stesso e le chiavi furono consegnate dalle stesse guardie regie ai fascisti, che, il giorno stesso, avevano firmato un nuovo contratto di affitto con il proprietario dei locali²⁶⁷. Davanti alle domande e alle perplessità di Mesto il questore e il prefetto si appellarono proprio al nuovo contratto di locazione, per mostrare la loro imparzialità²⁶⁸.

L'ondata di arresti e il duro attacco subito dal popolo della città vecchia non ne scalfirono forza e coraggio: nella notte di Natale dello stesso anno, quando un gruppo di fascisti attaccò nuovamente il quartiere aggredendo alcuni lavoratori, fu respinto con la forza dai barivecchiani, chiamati a raccolta con sonori squilli di tromba; anche in questa circostanza, però, fu l'intervento della polizia a essere determinante in senso antiproletario: furono infatti arrestati circa 20 antifascisti fra cui un ex dirigente del Comitato dell'Adl, l'anarchico Pasquale Speranza²⁶⁹. Un ricordo molto importante delle giornate di agosto è presente in un intervento di Di Vittorio, su un bollettino pubblicato per iniziativa dalla Cgil di Bari in occasione del trentennale di quelle faticose giornate:

Tutto il popolo barese amava gli «arditi del popolo», nei quali ammirava i difensori valorosi delle proprie libertà. Quando reparti degli «arditi del popolo» sfilavano in Bari Vecchia, tutto il popolo li acclamava con incredibile entusiasmo. Le donne coltavano gli arditi della libertà di sorrisi e di fiori. [...] Tutti i numerosi assalti tentati dai fascisti bolognesi e baresi furono vittoriosamente respinti; i fascisti furono volti

in fuga e inseguiti anche in Bari nuova, fin dove si trovavano i cordoni della polizia [...]. Fu una bella e magnifica pagina di storia, quella scritta dal popolo barese nelle tre gloriose giornate. Ricordandole, i lavoratori, i democratici, il popolo di Bari possono avere l'orgoglio di dire: «Se almeno mezza Italia avesse potuto resistere, lottare e vincere come Bari, come Parma, come Roma e altre città, il fascismo non sarebbe mai arrivato al potere in Italia. Alla nostra patria sarebbero stati risparmiati il danno e la vergogna di venti anni di tirannia e i dolori e la catastrofe determinati da una guerra ingiusta e non voluta dal popolo». Bari, dunque, ha avuto un posto d'onore nella lotta in difesa della libertà. Viva il popolo barese! Viva la Camera del lavoro di Bari!²⁷⁰

Voglia di reagire e di non darsi per vinti fu mostrata dai dirigenti delle organizzazioni proletarie: nel dicembre del 1922 D'Agostino scriveva dalla Russia ai compagni baresi di inserire spie all'interno delle formazioni fasciste per conoscere meglio gli avversari e riorganizzare la lotta antifascista, che presto avrebbe goduto del denaro necessario, che sarebbe giunto da Mosca²⁷¹. Nonostante la grande repressione e il divieto di riorganizzare il Partito comunista vi furono una serie di riunioni segrete fra i militanti comunisti rimasti a Bari per mettere a punto l'organizzazione clandestina del partito; allo stesso tempo anche gli anarchici della provincia cercarono di riorganizzarsi, particolarmente attivi furono proprio alcuni ex dirigenti del Comitato dell'Adl, come Camillo Salonna, Pasquale Speranza e Giuseppe Sforza; punto di raccolta in Puglia divenne per loro la città di Bisceglie²⁷².

L'umiliazione subita dal locale Pnf portò alla sua chiusura, decisa il 19 agosto in una riunione della Federazione provinciale

del partito, che motivò la scelta col fatto che la sezione barese era piena di elementi irresponsabili²⁷³; anche lo stesso Caradonna accusò il fascismo barese di aver assunto comportamenti delinquenziali e di essersi macchiato a causa di pochi elementi²⁷⁴. La chiusura della sezione avvenne il 23 agosto e fu operata dalle autorità di pubblica sicurezza sotto la pressione della federazione provinciale fascista²⁷⁵; in città restò però attiva una sezione autonoma del Fascio guidata da Francesco Fato²⁷⁶. Il 5 novembre del 1922 il segretario del fascio provinciale Limongelli impose: «Il divieto di indossare la camicia nera, di intraprendere azioni individuali o collettive e di costituire nuove sezioni del partito»²⁷⁷; vi era infatti la volontà di evitare disordini e confusioni nel paese, dal momento che ormai il fascismo era al potere.

La disfatta dei fascisti si riversò anche nella volontà di demolire la città vecchia, come si era voluto imporre a Parma, nascondendo le reali motivazioni dietro pretesti quali le cattive condizioni igieniche del quartiere e la necessità di collegare meglio il centro della città con il porto. Un primo piano regolatore di risanamento della città vecchia, che prevedeva la sua totale distruzione, fu messo a punto dall'ingegnere Arrigo Veccia, che propose la costruzione di vie larghe, palazzoni ed edifici di interesse pubblico²⁷⁸; lo stesso piano fu riproposto nel 1926, con il nome di *Demolizione e ricostruzione di Bari Vecchia* dall'architetto Aldo Forcignanò e dall'ingegnere Gaetano Palmiotto, che esattamente vent'anni dopo ritornò alla carica con lo stesso progetto sottoponendolo alla nuova amministrazione democratica²⁷⁹. Il piano ottenne il consenso del podestà Araldo Di Crollalanza e di altre figure di

spicco della città, fra cui il professor Luigi Maggiore, direttore della clinica oculistica di Bari, secondo cui la città vecchia andava distrutta anche per garantire la «difesa della razza che sta tanto a cuore al capo del governo»²⁸⁰, ma una serie di intoppi burocratici bloccarono la realizzazione del piano.

Nel 1930, con la nomina dell'architetto Concenzio Petrucci, al ruolo di "ingegnere-architetto" dell'Ufficio tecnico comunale, il progetto di distruzione della città vecchia fu sostituito con un più modesto piano di diradamento del borgo. Uno dei primi lavori eseguiti fu la completa distruzione e ricostruzione delle case che si affacciavano su piazza Santa Barbara, mentre al contempo, per ottenere consenso dai barivecchiani, fu avviata la costruzione di edifici scolastici, fra cui la scuola materna Diomede Fresa costruita sulle ceneri della vecchia Cdl sindacale²⁸¹ di piazza San Marco, distrutta nei primi anni '30²⁸². In questo gesto si coniugavano la volontà di creare consenso intorno al fascismo e allo stesso tempo di cancellare uno dei simboli della forza del proletariato del borgo antico.

CONCLUSIONI

La natura prevalentemente proletaria e battagliera della popolazione di Bari vecchia rimase intatta fino alla fine degli anni '70, rispondendo per esempio in massa alla morte del militante comunista Benedetto Petrone, ucciso dai fascisti nella notte del 28 novembre 1977.

Nel corso degli ultimi venticinque anni il borgo antico ha subito lentamente la ristrutturazione di alcune zone, segnata dall'apertura di poli culturali, come biblioteche e dipartimenti universitari, nonché di nuovi bar, pub e ristoranti, che hanno cambiato il suo volto popolare, rendendolo commerciale e borghese.

A differenza di Parma, nel capoluogo pugliese il ricordo delle memorabili giornate dell'agosto del 1922 non ha mai avuto una sua ufficializzazione né istituzionale né militante, ma solo una balbettante rievocazione circoscritta nel ventennio compreso fra gli anni '50, quando ci fu la, già citata, pubblicazione della *La Voce dei lavoratori* scritta da Di Vittorio, e la fine degli anni '70 con la stampa, nell'agosto del 1972, dell'opuscolo *Bari 1922: Arditi del popolo in difesa della libertà*, in cui Vincenzo Pinto riassume brevemente gli eventi di quelle giornate, e, il 21 novembre del 1977, l'affissione in piazza Chiurlia di una targa commemorativa

in occasione del ventennale della morte di Di Vittorio, nella quale vengono menzionate le giornate del 1922.

Dopo un vuoto di più di trent'anni, in cui non si registrano giornate in memoria di quelli avvenimenti, nel 2012 si è assistito a una ripresa di eventi commemorativi: il primo maggio, davanti alla scuola materna Diomede Fresca, l'Anpi, la Cgil, la Fondazione Di Vittorio e l'amministrazione comunale hanno posizionato una pietra d'inciampo in ricordo della difesa della Camera del lavoro, mentre fra il 25 e il 28 luglio le stesse organizzazioni, con la partecipazione della Cgil di Parma, hanno dedicato 4 giornate alla memoria di quegli avvenimenti. Non sono mancate iniziative anche a livello militante di alcuni gruppi giovanili antifascisti, collocati genericamente nella sinistra extraparlamentare.

Il vuoto di memoria è dettato dalla situazione politica, storica, culturale e sociale barese; il modo diverso in cui vengono ricordati i coesi episodi nella città di Parma sta principalmente nella volontà e nella capacità delle forze politiche locali: a favorire la formazione di un vero e proprio bagaglio storico e culturale intorno alle giornate dell'agosto del 1922 sono state le giornate della Resistenza vissute in Emilia, che hanno riabilitato il ricordo di quelle giornate di vent'anni prima e hanno suscitato da parte del Pcd'I parmense la necessità di creare un ponte fra i due momenti storici e renderli entrambi bagagli della propria eredità politica, tanto che già nel 1947 si assistette alla pubblicazione di opuscoli e articoli sulle giornate del 1922²⁸³.

Davanti all'avanzare di un pericoloso revisionismo storico diventa fondamentale difendere e rievocare la memoria degli eventi

che fanno parte del nostro bagaglio politico, sociale e culturale. La storia è determinante nel forgiare l'animo collettivo di un popolo, anche se talvolta bisogna confrontarsi con degli avvenimenti per certi versi poco noti e trascurati, proprio come la storia dell'arditismo popolare.

L'argomento in questi ultimi anni è stato portato alla ribalta grazie all'interessamento di studiosi e di giovani militanti dell'estrema sinistra, che così come i loro coetanei degli anni '70, hanno individuato nell'arditismo popolare un'esperienza da reinterpretare e riutilizzare a fronte della nuova ondata di azioni squadriste di stampo neofascista cui stiamo assistendo negli ultimi dieci anni, con il proliferare di gruppi che intendono rievocare lo squadristo fascista del primo Novecento, indirizzando la loro violenza contro giovani militanti di sinistra e migranti.

L'impegno dei giovani ricercatori e studenti che hanno deciso di rioccuparsi dell'argomento è quello di restituire adesso il giusto peso all'interno dei centri culturali, scuola e università in primis, rendendolo parte del patrimonio culturale e sociale collettivo e contribuendo così a innalzare "barricate" contro il revisionismo storico, in difesa della nostra storia e della nostra cultura.

POSTFAZIONE

Premio di laurea “Francesco Lorusso”: quando, verso dove e perché

Quando

Maggio 2016. Ci trovavamo al Salone del libro di Torino assieme ad alcuni compagni e compagne dell’editoria indipendente, tra cui l’editore del presente volume. Al di là dei nostri stand, trovare posizione all’interno della kermesse non era semplice, del resto eravamo nel cuore di un evento che fa della circolazione di ingenti quantità di denaro e becera propaganda del Potere la propria cifra costitutiva. Non a caso innumerevoli furono le personalità del mondo della cultura e della Politica di Palazzo a usufruire di quel contesto per prendere parola, divulgare il proprio programma o pensiero approfittando dei riflettori puntati addosso e di un pubblico insieme vasto ed eterogeneo. Questo necessariamente innescava delle tensioni interne, lì dove le voci erano molteplici e non tutte allineate, anzi. Come detto, molti politici approfittarono dell’occasione per accreditarsi un po’ di autorevolezza da un pulpito impossibile da disertare, lì dove ogni castroneria, previo imprinting, può conquistarsi il rango di “opinione” e piuttosto che marcire nella pattumiera del fascismo (ad esempio), imbellettata, si rende disponibile al grande pubblico. Qualora il governo,

la polizia o il capitalista collettivo si lasci dietro le spalle qualche irrisolto, intervengono gli "autori" a velare le aporie, a inventarsi questioni, a tracciare un confine tra amici e nemici, a contendersi – in una finta querelle – la clack più numerosa.

Matteo Salvini, eclettico razzista contemporaneo, non poteva certo mancare. Nel tardo pomeriggio si presentò quasi improvvisamente presso lo stand della casa editrice con cui aveva recentemente pubblicato un libro, circondato da decine di guardie, poliziotti in borghese e un folto pubblico privato. Poco importava che quel pezzo di carta non fosse altro che la trascrizione, dalla pagina continua di Facebook, dei suoi famigerati post pregni di odio, razzismo e disgusto verso gli ultimi, poco importava che la funzione del volume fosse quello di dare valore e autorevolezza alla congerie di cravatte verdi, incursioni in campi Rom e comizi sbraitati con cui la Lega impiega il proprio tempo e la propria propaganda; poco importava, quel contenitore doveva diventare – ahinoi – un alibi. Per fortuna qualche studente, invece di applaudire, contestò il leader leghista in diretta TV prima di essere trascinato via dalla polizia.

In quel frangente abbiamo pensato al Premio di Laurea Francesco Lorusso, a un modo per abitare la profonda ambivalenza delle reti. Rendere libro ciò che altrimenti sparirebbe e diffonderlo. Nei mesi seguenti le prime tesi cominciarono ad accumularsi nella casella di posta, tutt'intorno a noi tantissime voci esigevano diritto di parola a legittimo discapito di altre, ognuna desiderosa di scrivere la propria pagina, di raccontare quelle altrui, di intervenire per interrompere quel gran soliloquio del Potere che di-

scute con se stesso per poi mettersi in dubbio e ridarsi ragione. La Lega a Bologna non aveva trovato un pulpito accogliente (dalla resistenza di Ponte Stalingrado ai giorni di Piazza Verdi occupata e barricata contro il comizio di Salvini) ma intanto giovani studenti venivano sospesi dall'Università per aver osato contestare un barone della guerra e i prezzi della mensa, la libertà d'espressione pronunciata dai vertici dell'Ateneo sembrava piuttosto una formula prêt-à-porter utile non certo a dar adito alla parola dei molti ma a quella dei pochi che, per deprecabili ragioni, conservano dei molti un unico sentimento: l'odio. Stavamo volando verso Cosenza, per la prima presentazione pubblica del Premio, all'indomani della riapertura della Biblioteca al civico 36 di Via Zamboni con le porte in vetro, i tornelli, nuovi arbitri all'ingresso di un luogo pubblico e collettivo. Le vicende successive sono note e in parte anche le felici responsabili di alcuni ritardi, contrattempi e lentezze sopportate da questo progetto. Del resto, capitolo dopo capitolo, foglio dopo foglio, nelle strade della zona universitaria bolognese si cominciarono a strappare le pagine di una storia che, imposta dall'alto, avrebbe cambiato a moltissimi giovani il più importante pezzo di tempo: la vita quotidiana. La nostra generazione è chiamata a fare tesoro di tutto, e un cortile con sala studio e quattro macchinette per cibo preconfezionato è un grande patrimonio. Oggi il 36 è accessibile e con queste frasi in circolazione anche la pubblicazione della prima edizione del Premio di laurea Francesco Lorusso.

Perché

Come affrontare, per rompere sovversivamente, la fissazione dei saperi nella rete di senso capitalista, l'utilizzo, da parte nemica, dei *quanti* di conoscenza partigiana che nelle università si producono ma spesso, loro malgrado, finiscono o neutralizzati nelle celle insonorizzate dell'edificio del Potere, o recuperati alla produzione e riproduzione (in senso soprattutto autodifensivo) di discorso conservatore? Come mettere in discussione la valorizzazione capitalista cominciando a chiamare le cose col proprio nome, dando corpo, tempo e spazio a ricerche e riflessioni critiche a proposito di una struttura sistemica fondata sullo sfruttamento di ogni capacità, attributo e creazione umana o naturale?

Non si tratta di raccogliere una serie di studi, recuperare in cartoleria una grande etichetta, disporla accuratamente e scriverci sopra "contro-saperi", ma aprire alla possibilità di mettere propriamente in discussione un lavoro che, costruito in forza di un meccanismo accademico (pure negletto), conserva potenzialmente *in nuce* un valore *altro*, un valore di segno +, da raccogliere nell'insieme delle finestre che si aprono, dal basso a sinistra, sul mondo contemporaneo e sulla sua critica, in cui vibra l'eco dei milioni di NO che si stagliano in tutto il tempo attorno a noi, quelli venuti e quelli a venire, già o quasi pronunciati, poco importa. Ciò che sta accadendo da anni nelle Università italiane ha una genealogia profonda e radicata ben oltre il dominio spaziotemporale dell'esistenza, della militanza politica del nostro col-

lettivo. Più recentemente però, la nostra generazione si è presa l'occasione per tentare una messa in discussione del sistema valoriale che regge la circolazione accademica di saperi e lavoro. Con la crisi del 2007-8, nelle piazze del nostro paese e non solo, il rapporto di Capitale è emerso nella sua crudezza, disvelando a cascata la microfisica dei suoi dispositivi. Dalla Moratti, passando per la Gelmini e arrivando alla Fedeli (non potendoci esimere dal misurare l'ultima storia dell'Università italiana coi nomi dei ministri che l'hanno vessata) la ristrutturazione neo-liberale si è pensata e ha corso. Ma con lei anche Noi, la nostra impellenza di non restare schiacciati dalla produzione di discorso, dispositivi e governance liberisti, dagli slanci che le accademie hanno compiuto in avanti onde estirpare da sé quanto di potenzialmente differente detengono (come ambivalenza di fondo nella funzione politica che svolgono). Il sistema universitario ha un ordine di priorità: dare spazio e valorizzare saperi, discipline e studi funzionali al mantenimento dello stato di cose presenti. Le riforme degli ultimi vent'anni, nonostante l'energetica forza con cui le abbiamo osteggiate, sono passate. È inutile nascondercelo. Quei processi di privatizzazione e aziendalizzazione dei nostri Atenei, e del sistema universitario e scolastico in generale, che con largo anticipo eravamo stati capaci di intravedere, si sono affermati. Questo però non significa che ormai tutto è perduto. Non significa chiamare le *condizioni oggettive* ad assolverci e abbandonare l'Università come spazio e tempo dell'agire politico, o che nulla resti da fare se non una strenua testimonianza. Crediamo che attorno al nodo dei saperi e della conoscenza, e quindi inevitabil-

mente dentro i luoghi accademici, ci sia uno scontro ancora tutto combattere, che ci chiama, semmai, a considerare come possibili e pregnanti ulteriori spazi di relazione politica, comunicazione e con-ricerca. Abbiamo visto negli ultimi mesi, seppur nell'aridità di lotte e conflitti significativi, l'emergere di non poche contraddizioni, un *venir fuori* tutt'altro che lineare e privo di sussulti. Nella nostra città come altrove il problema degli spazi di incontro, di socialità e di vita in generale, quando sollevato dal basso, ha arrecato non pochi problemi alle *governance* universitarie. Le vicende della biblioteca di via Zamboni 36 sono note a tutti. Ed è noto a tutti come "un tornello" possa far venire allo scoperto e portare allo scontro due orizzonti di senso completamente diversi con cui s'immagina l'Università. È dentro questa frattura, che spesso fatica a raggiungere la superficie o che altre volte pulsa su fattori che sembrano secondari e perciò lontani dal nostro sguardo, che riscopriamo come dentro gli Atenei ci sia una sfida ancora del tutto aperta e che per noi ora si colloca principalmente su un piano: non permettere che le università diventino il pulpito del Potere da dove, in continuo soliloquio, arbitra, giudica e decide. Il Premio Lorusso nasce come uno dei tanti strumenti per tenere aperta questa possibilità, per darle ossigeno. Per abitarla.

Verso dove...

Ora la VQR assegna un "peso" in termini decimali ai "prodotti della ricerca" formulando complicati algoritmi per determinare il "profilo di qualità complessivo" dei vari dipartimenti. [...] non dico che sia im-

possibile misurare la qualità del sapere o di un'istituzione. [...] Ma tradurre surrettiziamente questo giudizio qualitativo in un meccanismo quantitativo è nel migliore dei casi un paradosso, e nel peggiore un grande imbroglio. [...] E tutto questo per dimostrare all'Anvur o al ministro di turno che siamo efficienti, produttivi, meritevoli della sacrosanta "quota premiale"? [...] Quel che trovo intollerabile è la violenza organizzata di questa macchina ideologica che dissimula la soggettività del giudizio sotto un apparato ipertrofico di numeri, parametri, percentili, algoritmi, medie, mediane e diavolerie assortite, che peraltro si possono manipolare e che soprattutto non possono prescindere dall'uso che ne viene fatto, da una *pragmatica della valutazione* orientata da interessi e obiettivi politici ben precisi. Verrebbe davvero voglia di urlare il commento del professor Keating: "Escrementi!". (University, Federico Bertoni, Laterza, 2016, p. 11-12)

Cosa sono dunque questi meccanismi meritocratici? Non certo una formuletta, ma una complessità sistemica. Una ratio attraverso cui (e ben oltre certe velleità rivendicative che potevamo ascoltare anni fa durante il Movimento dell'Onda) si organizza anche l'Università in quanto istituzione, cioè spazio, tempo e modo del dominio. Una ragione tecnica che tecnicamente pensa di risolvere, di disporre a fini capitalisti orizzonti di senso, traiettorie progettuali e collocazioni professionali dentro e fuori questa asettica macchina di riproduzione. Una ragione che si dota e nutre di *quantità* incompatibili col campo che organizza, rispondenti alla combinazione di parametri articolati e che mirano ad articolare (per conservarla) la totalità sociale cui si riferisce, che beffardamente valorizza valutando col conferimento di una cifra ad hoc. Virtù del numero è di essere preciso, sempre uguale a se

stesso, comparabile, prevedibile. È chiaro, semplice, netto, non lascia alcunché all'ombra, alcunché di dubbio. Questa regola che decide della gara alla realizzazione cui chiunque è chiamato a partecipare nei territori universitari funesta la vita dei giovani, verte a distruggere e minare alle basi ogni giusta e legittima articolazione critica, sulla soglia, in ipotesi di differenza che soggettivamente matura a contatto con le contraddizioni con cui otticamente ed esperienzialmente si fanno i conti. Conservare questa società per noi vuol dire inutilmente faticare e soffrire. *Valutazione* non è dunque soltanto lo scambio di un lasso di discorso pronunciato ad alta voce in un lasso di tempo e regolato da criteri soggettivi del soggetto che con sé porta il numero, ma una forma ideologica con cui è pensato il reale, che si poggia sulla costante conversione di un *quanto* di conoscenza in un formato compatibile con le regioni della misurazione matematica. Crediamo che tutto ciò vada contestato, messo in discussione, superato. Nell'urgente necessità di non disperdere ma accumulare e valorizzare ogni luogo, ogni discorso che dissoni da questo stato delle cose. Vogliamo togliere il Numero e porre la giustizia sociale a misura delle parole preziose che siamo chiamati a pronunciare, sottrarre il tempo universitario al calcolo aziendalistico e farne un bene sociabile, da spendere sì, ma nelle lotte.

Questi dispositivi selettivi che strutturano l'organizzazione dei corsi di studi e articolano l'intenzione che li dispone sull'orizzonte della formazione di disciplina e soggettività capitalista, nonché già di lavoratori (spesso sotto-pagati), vanno rotti. Una prassi critica che lo permetta non può esimersi, distogliersi dai nostri bi-

sogni organizzativi, non può che fondarsi nella costante e irrinunciabile oscillazione tra virtù collettiva e fortuna procacciata, nell'irriducibilità a scambiare, a preferire un pacchetto di cifre alla profonda libertà e urgenza del nostro sguardo-contro. È prima di tutto una questione di volontà. Contro la meritocrazia, per l'auto-valorizzazione per noi significa opportunità e capacità di mettere in proficuo confronto i frammenti, gli stralci di riflessione critica che alla nostra generazione è capitato di disporre su foglio, isolare nella mente, rintracciare nella livellatura infinitesimale delle nostre città mai dormienti, sempre a lavoro, a volte interrotte. Sotto l'egida della memoria di Francesco Russo, longeva di 40 anni, per lo meno non dovremmo correre il rischio di risolvere in una manciata di minuti questa lunga discussione continua che si è appena aperta, di nascostamente desiderare che anche questo, come quasi tutto là fuori, sia effimero e fuggitivo, veloce e compiuto.

CUA BOLOGNA
Febbraio 2018

INDICE DELLE SIGLE

- AAI: Associazione fra gli Arditi d'Italia
Adl: Alleanza del lavoro
ANAI: Associazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia
Anc: Associazione nazionale combattenti
Anpi: Associazione nazionale partigiani d'Italia
Anppia: Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti
Cdl: Camera del lavoro
Cgl: Confederazione generale del lavoro
Fiom: Federazione impiegati operai metallurgici
Fnlf: Federazione nazionale legionari fiumana
Ic: Internazionale comunista
Pcd'I: Partito comunista d'Italia
Pnf: Partito nazionale fascista
Pri: Partito repubblicano italiano
Psi: Partito socialista
Uai: Unione anarchica italiana
Uil: Unione italiana del lavoro
Usi: Unione sindacale italiana

laziale, la Federazione comunista anarchica laziale, il Partito repubblicano, il Partito comunista, poi gli Arditi del popolo, il Fascio libertario d'azione diretta Usi, la due Cdl, quella confederale e sindacale e il Sindacato ferroviari. Ivi, p. 54.

129. Ivi, pp. 90-96.
130. Spesso gli attacchi avvenivano in momenti di tranquillità, come accade quando il fascista Augusto D'Elia, per citare un episodio, sparò all'improvvisata fuori a un'osteria nel cuore di San Lorenzo.
131. Ivi, pp. 112-116.
132. Cfr. Umberto Sereni, *Il sogno della rivoluzione* in *Dietro le barricate, Parma 1922*, testi immagini e documenti della mostra (30 aprile - 30 maggio 1983), edizione a cura dell'Assessorato alla pubblica istruzione e diritto allo studio del comune di Parma, Assessorato scuola e cultura della provincia di Parma, dell'Istituto storico della Resistenza per la Provincia di Parma, Grafiche Step, Parma 1983, p. 225.
133. Ivi, pp. 226-228.
134. Cfr. Mario De Micheli, *Barricate a Parma*, Editori Riuniti, Parma 1960, pp. 29-31.
135. Cfr. Umberto Sereni, *Il sogno della rivoluzione*, in *Dietro le barricate*, cit., p. 242.
136. Cfr. *La camera confederale del lavoro* in Ivi, pp. 254-255.
137. Cfr. Dianella Gagliani, *Guido Picelli*, in Ivi, pp. 174-175.
138. Cfr. *Il movimento operaio italiano*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. IV, cit., pp. 130-134.
139. Cfr. D. Gagliani, *Guido Picelli*, in *Dietro le barricate*, cit., pp. 175-176.
140. Il ruolo degli Arditi del popolo fu semplicemente di difesa del proletariato dalla violenza fascista mentre la Guardia rossa autonoma aveva anche

l'obiettivo di creare un terreno adatto a un possibile stravolgimento rivoluzionario, era uno strumento politico militare.

141. Cfr. M. De Micheli, *Barricate a Parma*, cit., p. 140.
142. Cfr. D. Gagliani, *Guido Picelli*, in *Dietro le barricate*, cit., pp. 175-176.
143. Cfr. D. Gagliani, *Arditi del popolo*, in Ivi, pp. 165-166.
144. Cfr. D. Gagliani, *Guido Picelli*, in Ivi, p. 176.
145. Cfr. M. De Micheli, *Barricate a Parma*, cit., p. 140.
146. Cfr. *I socialisti*, in *Dietro le barricate*, cit., p. 277.
147. Cfr. M. De Micheli, *Barricate a Parma*, cit., p. 131.
148. Ivi, p. 141.
149. Cfr. *Gli anarchici*, in *Dietro le barricate*, cit., p. 282-285.
150. Cfr. *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. I, cit., pp. 402-403.
151. Cfr. G. Picelli, *La rivolta di Parma*, in *Lo stato operaio*, a. VIII, n. 10, ottobre 1934, p. 754, riprodotto in *Dietro le barricate*, cit., p. 186.
152. Cfr. Italo Balbo, *Diario 1922, 1932*, p. 118, riprodotto in *Dietro le barricate*, cit., p. 198.
153. Cfr. G. Picelli, *La rivolta di Parma*, cit., pp. 755-756, riprodotto in *Dietro le barricate*, cit., pp. 187-188.
154. Cfr. I. Balbo, *Diario 1922*, cit., p. 119, riprodotto in *Dietro le barricate*, Parma 1922, cit., p. 199.
155. Ivi, pp. 120-124, riprodotto in *Dietro le barricate*, cit., pp. 199-204.
156. Ivi, p. 135, riprodotto in *Dietro le barricate*, cit., p. 215.
157. Cfr. G. Picelli, *La rivolta di Parma*, cit., p. 759, riprodotto in *Dietro le barricate*, cit., p. 191.
158. Cfr. M. De Micheli, *Barricate a Parma*, cit., p. 140.

159. Cfr. Marco Minardi, «Quelli che un muro e una fossa serra», *L'Oltretorrente e la memoria delle Barricate negli anni del fascismo*, in *Memorie d'agosto*, a cura di W. Gambetta e M. Giuffredì, cit., pp. 32-38.
160. Picelli entrò ufficialmente nel Pci nel 1924, in seguito alle continue minacce e aggressioni si trasferì definitivamente a Roma nel quartiere Trastevere dove fu subito accolto dai proletari romani, dal 1926 al 1931 fu mandato al confino a Lipari per poi espatriare prima in Francia e poi in Unione Sovietica. Allo scoppio della guerra civile spagnola decise di donare le sue esperienze belliche alla causa repubblicana, giunto a Barcellona nel dicembre del 1936 fu messo alla guida della I compagnia del battaglione Garibaldi e morì in battaglia solo un mese dopo, il 5 gennaio del 1937. Cfr. *Il movimento operaio italiano*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. IV, cit., pp. 130-134.
161. Cfr. G. Picelli, *La rivolta di Parma*, cit, p. 760, riprodotto in *Dietro le barricate*, cit., p. 192.
162. Balbo, avrai anche passato l'Atlantico, ma non sei riuscito a passare il torrente Parma Cfr. Pino Cacucci, *Oltretorrente*, Feltrinelli, 2010, p. 182.
163. Cfr. Simona Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza, 1971, pp. 1-8.
164. Ivi, p. 50.
165. Cfr. M. Pistillo, *Di Vittorio 1907-1924*, cit., pp. 182-185.
166. Cfr. Un volantino datato 6 luglio 1921, in Archivio di Stato di Bari, fondo Prefettura di Bari, Gabinetto II versamento, busta 196, fascicolo 2. D'ora in poi ASB, Pref., Gab. II v., b., f.
167. Cfr. S. Colarizi, *Dopoguerra in Puglia*, cit., p. 134.
168. Nel 1921 il questore di Bari scriveva al prefetto Olivieri che in caso di sciopero generale ci sarebbe stata la possibilità di contattare i Fasci dalla

- provincia, meglio organizzati e più disciplinati rispetto a quelli baresi Cfr. Telegramma del 21 novembre 1921 del questore di Bari al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 4.
169. Cfr. S. Colarizi, *Dopoguerra in Puglia*, cit., p. 135.
170. Cfr. Telegramma del 22 gennaio 1920, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 196, f. 1.
171. Cfr. Telegramma della Federazione Studentesca di Bari al prefetto di Bari Ferrara, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 196, f. 2.
172. Cfr. Telegramma del 25 giugno del 1920 del prefetto De Fabritiis al ministro Giolitti, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 205, f. 65, sf. 1.
173. S. F., *La sommossa di ieri contro il rincaro del pane*, in «Corriere delle Puglie», a. XXIV, n. 137, 8 giugno 1920.
174. Cfr. Telegramma del 8 giugno del 1920 del questore di Bari al prefetto De Fabritiis, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 205, f. 65, sf. 1.
175. S. F., *Tre giornate di sciopero generale a Bari*, in «Corriere delle Puglie», a. XXIV, n. 139, 10 giugno 1920.
176. S. F., *Tragica giornata di ieri*, in «Corriere delle Puglie», a. XXIV, n. 139, 10 giugno 1920.
177. Tipografo anarchico, molto attivo a Bari durante tutto il Biennio rosso, fu vicesegretario della Cdl sindacale e poi membro del comitato barese dell'Alleanza del lavoro, impegnato nella difesa della città vecchia nell'agosto del 1922.
178. Pier Delfino Pesce, *Rilievi*, in «Humanitas», a. X, n. 23-24, 6-13 giugno 1920.
179. N. P., *Bari - Dopo lo sciopero generale*, in «Humanitas», a. X, n. 23-24, 6-13 giugno 1920.
180. Cfr. S. Colarizi, *Dopoguerra in Puglia*, cit., p. 108.

181. Cfr. *Una debole primazia. Fragilità e illusioni di una classe dirigente* di Luigi Masella in *Storia di Bari, Il Novecento*, a cura di Luigi Masella e Francesco Tateo, Editori Laterza, 1997, pp. 233-235.
182. Cfr. M. Franzinelli, *Squadristi*, cit. pp. 284-292.
183. S. F., *L'eccidio*, in «Puglia Rossa», a. II, n. 10, 11 luglio 1920.
184. S. F., *Il congresso delle organizzazioni sovversive a Bari*, in «Puglia Rossa», a. II, n. 11, 8 agosto 1920.
185. *Comunicato del Comitato regionale pro-vittime politiche*, in «Puglia Rossa», a. II, n. 13, 22 agosto 1920.
186. Cfr. Telegramma 494 del 22 febbraio 1921 del prefetto al sottosegretario dell'interno, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 206, f. 68, sf. 2.
187. Cfr. M. Pistillo, *Di Vittorio 1907 – 1924*, cit., pp. 199-201.
188. S. F., *La proclamazione dello sciopero generale ad oltranza*, in «Corriere delle Puglie», a. XXXV, n. 47, 24 febbraio 1921.
189. Cfr. Telegramma 7232 del 25 febbraio 1921 delle ore 13.45 inviato dal ministero dell'interno alla prefettura di Bari, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 4.
190. *Comunicato del 28 febbraio 1921* di Nicola Capozzi, in «Puglia Rossa», a. III, n. 5, 6 marzo 1921.
191. S. F., *Come è sorto il conflitto di Bari*, in «Puglia Rossa», a. III, n. 5, 6 marzo 1921.
192. *Comunicato del 15 marzo 1921 firmato da Meledandri e De Leonardis a nome del Comitato pugliese pro-vittime politiche*, in «Puglia Rossa», a. III, n. 7, 20 marzo 1921.
193. Cfr. Il testo del patto, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 5.
194. Sulle ultime ore di Giuseppe Di Vagno si segnala il lavoro del regista Pierluigi Ferrandini che ha scritto e diretto il cortometraggio *Lutto di civiltà*.

195. E. M., *L'olocausto*, in «Puglia Rossa», a. III, n. 33, 30 settembre 1921.
196. S. F., *Il cinico commento del «Popolo d'Italia»*, in «Puglia Rossa», a. III, n. 33, 30 settembre 1921.
197. Cfr. Telegramma del 4 ottobre 1921 del questore di Bari al prefetto De Fabritiis, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 5.
198. S. F., *Le solenni onoranze all'apostolo ucciso*, in «Puglia Rossa», a. III, n. 33, 30 settembre 1921.
199. Cfr. Telegramma del 4 ottobre 1921 del questore di Bari al prefetto De Fabritiis, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 5.
200. Cfr. Telegramma del 3 gennaio 1923 del questore di Bari al prefetto Giobbe, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 5.
201. Cfr. M. Pistillo, *Di Vittorio 1907 – 1924*, cit., p. 177-178.
202. Cfr. *Il movimento operaio italiano*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. I, cit., pp. 221-230.
203. Cfr. M. Pistillo, *Di Vittorio 1907 – 1924*, cit., p. 198-203.
204. Cfr. Telegramma del 16 settembre 1921 del questore di Bari al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 194, f. 9, incartamento C; il suo vice fu per un certo periodo l'anarchico Salonna.
205. Cfr. Telegramma del 28 ottobre 1921 del questore di Bari al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 194, f. 9, incartamento B.
206. Cfr. M. Pistillo, *Di Vittorio 1907 – 1924*, cit., p. 188.
207. Giuseppe Di Vittorio, *Sui moti di Puglia, contro il fascismo. Si dia a Cesare quel che è di Cesare*, in «Umanità Nova» del 10 marzo 1921, citato in M. Pistillo, *Di Vittorio 1907 – 1924*, cit. p. 201.
208. Cfr. Telegramma del 27 maggio 1922 del questore di Bari al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 194, f. 9, incartamento B.

209. Cfr. Vincenzo Pinto, *Bari 1922: Arditi del popolo in difesa della libertà: nel cinquantesimo anniversario: Agosto 1922 – Agosto 1972*, a cura dell'Anppia di Bari, Edizione Levante, Bari 1972, p. 11.
210. Cfr. M. Rossi, *Arditi non gendarmi*, cit. p. 96, n. 16.
211. Cfr. Telegramma del 27 dicembre del 1921 del questore di Bari al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 194, f. 9, incartamento B.
212. Cfr. V. Pinto, *Bari 1922*, cit., p. 9.
213. S.F., *L'imponente manifestazione per l'arrivo del compagno onorevole Di Vittorio*, in «Puglia Rossa», a. III, n. 17, 5 giugno 1921.
214. Cfr. Telegramma del 2 giugno 1923 del questore di Bari al prefetto De Vita Raffaele, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 194, f. 9, incartamento B.
215. Cfr. M. Pistillo, *Di Vittorio 1907 – 1924*, cit., pp. 219-220.
216. *Manifesto del Comitato di Difesa Proletaria*, in «Puglia Rossa», a. IV, n. 5, 29 gennaio 1922.
217. Giuseppe Di Vittorio, *Verso la riscossa proletaria, "l'Alleanza del Lavoro"*, in «Puglia Rossa», a. IV, n. 10, 5 marzo 1922.
218. S.F., *Come si è costituita l'Alleanza del Lavoro per Bari e provincia*, in «Puglia Rossa», a. IV, n. 13, 26 marzo 1922.
219. Nato a Gravina di Puglia il 15 marzo del 1885, nel 1919 risultava essere il segretario provinciale della Federazione socialista. Ferroviere, comunista, fu fra i fondatori della sezione del Pcd'I di Bari e del comitato dell'Adl e fu protagonista delle giornate dell'agosto del 1922. Compagno nella politica e nella vita di Rita Maierotti; dopo i fatti dell'agosto del 1922 si trasferì a Roma, Trieste, Lugano per poi arrivare a Mosca. Nel 1926 fu amministratore del giornale «l'Unità» a Milano, arrestato nel maggio del 1927 e condannato a 4 anni di reclusione. Fra il 1930 e il 1932 fu confinato a Ponza, tornò a Milano, poi a Gravina e infine a Roma,

- restando nella prima categoria di persone pericolose da sorvegliare e arrestare preventivamente nelle giornate importanti (visita di qualche gerarca, manifestazioni nazionaliste o le visite di personaggi politici importanti nazisti). Dal 1932 al 1942 restò sotto stretta sorveglianza ma senza dare segno di attività politica. Cfr. Fascicolo su Filippo D'Agostino, in ASB, Divisione I gabinetto, Schedario Politico Provinciale, b. 3, f. 45.
220. Nato a Parma l'11 settembre del 1896, da giovane fu socialista, entrò a far parte della Camera sindacale parmense legata all'Usi. Nel febbraio del 1921 fu eletto segretario dell'Unione giovanile rivoluzionaria aderente all'Usi di Parma. Nel 1922 risulta domiciliato a Bari in Via Palazzo di Città n. 22 e essere il vice segretario della Camera sindacale barese; non si hanno sue notizie dopo l'agosto del 1922. Cfr. Fascicolo su Giulio Clerici, in ASB, Div. I gab., Sch. Pol. Prov. b. 42, f. 1055.
221. Schedato come comunista, risulta essere un ex legionario fiumano, arrestato il 18 febbraio 1926 per complotto contro i poteri dello Stato e condannato a 2 anni di confino, dove ottenne un'altra denuncia per ricostruzione del disciolto Partito comunista. Tornato in libertà non diede più luogo a sospetti di attività politica e provò a iscriversi al fascio, richiesta che però fu rifiutata. Il 3 aprile del 1936 si arruolò volontario nella IV compagnia del XIV battaglione complementi occupato in Africa e per questo motivo il prefetto di Bari richiese la sua radiazione dal casellario politico. Cfr. Fascicolo su Vincenzo Pinto, in ASB, Div. I gab., Sch. Pol. Prov. b. 42, f. 1055.
222. Cfr. Rapporto della Questura del 8 agosto 1922 sulle giornate dal primo al 7 agosto, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 143, f. 3383.
223. *Manifesto dell'Alleanza del Lavoro di Bari e Provincia per il primo maggio*, in «Puglia Rossa», a. IV, n. 18, 1 maggio 1922.
224. Cfr. M. Pistillo, *Di Vittorio 1907 – 1924*, cit., p. 223.

225. Cfr. Telegramma del 2 giugno 1922 del questore di Bari al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 194, f. 9, incartamento B.
226. Nei vari documenti della polizia gli Arditi del popolo sono denominati talvolta anche Guardie rosse e Arditi rossi ma essenzialmente si trattò della stessa cosa.
227. Cfr. Rapporto della Questura del 7 agosto 1922 sulle giornate dal primo al 7 agosto, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
228. In una riunione del 13 giugno del 1922 nei locali della Cdl sindacale si invitava il Comitato esecutivo dell'Adl a provvedere all'inquadramento e l'equipaggiamento di squadre di avanguardie sindacali composte da elementi di tutti i gruppi sindacali e politici per provvedere alla difesa del proletariato, cfr l'articolo di Michele Ronzullo, *Grande sviluppo del movimento operaio barese, contro le violenze fasciste e per la difesa del proletariato*, in «Puglia Rossa», a. IV, n. 25, 18 giugno 1922.
229. Cfr. Telegramma del 9 giugno 1922 del questore di Bari al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 194, f. 9, incartamento C.
230. Cfr. Telegramma del 21 giugno 1922 del questore di Bari al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 194, f. 9, incartamento B.
231. Cfr. Rapporto della Questura del 7 agosto 1922 sulle giornate dal primo al 7 agosto, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
232. Ibidem.
233. Stando al rapporto della questore, l'avvocato repubblicano Delfino Pesce nel corso della riunione si mostrò un grande sostenitore dell'azione violenta. Cfr. Rapporto della Questura del 8 agosto 1922 sulle giornate dal primo al 7 agosto, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
234. Cfr. Rapporto della Questura del 7 agosto 1922 sui fatti di agosto, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
235. Cfr. Fonogramma del 18 luglio 1922 del questore di Bari al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
236. Cfr. V. Pinto, *Bari 1922*, cit., p. 12.
237. Cfr. Telegramma del 1 agosto 1922 del questore di Bari al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
238. Cfr. Il manifesto della circolare firmato dal prefetto Olivieri e datato primo agosto 1922, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
239. Cfr. Rapporto della Questura del 7 agosto 1922 sulle giornate dal primo al 7 agosto, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
240. Cfr. Telegramma del 1 agosto 1922 del questore di Bari al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
241. Cfr. Rapporto della Questura del 7 agosto 1922 sulle giornate dal primo al 7 agosto, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
242. Cfr. Telegramma del 3 agosto 1922 del prefetto Olivieri alla direzione generale di sicurezza del ministero dell'interno, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
243. Cfr. Rapporto del 6 agosto 1922 del commissario Tinti al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
244. Cfr. Rapporto della Questura del 7 agosto 1922 sulle giornate dal primo al 7 agosto, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
245. Cfr. Telegramma del 5 agosto 1922 del prefetto Olivieri al ministro dell'interno Taddei, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
246. S.F., *Echi dello sciopero generale*, in «Corriere delle Puglie», a. XXXVI, n. 180, 4 agosto 1922.
247. S.F., *La manifestazione patriottica di ieri*, in «Corriere delle Puglie», a. XXXVI, n. 182, 6 agosto 1922.
248. P. Delfino Pesce, *Corteo dei militi*, in «Humanitas», a. XXII, n. 32, 6 agosto 1922.

249. Cfr. Telegramma del 7 agosto 1922 del prefetto Olivieri al ministro dell'interno Taddei, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
250. Cfr. L'ordine del generale Guerra inviato il 7 agosto 1922 al prefetto Olivieri, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
251. S.F., *Le perquisizioni*, in «Corriere delle Puglie», a. XXXVI, n. 184, 9 agosto 1922.
252. Cfr. L'interrogazione dell'onorevole Conti al ministro dell'interno Taddei il 25 settembre 1922, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
253. *Comunicato della Camera del Lavoro sindacale*, in «Corriere delle Puglie», a. XXXVI, n. 184, 9 agosto 1922.
254. Cfr. Telegramma del 12 agosto 1922 del prefetto Olivieri al ministro dell'interno Taddei, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
255. S.F., *La requisitoria del P.G. per i fatti di Bari*, in «Corriere delle Puglie», a. XXXVI, n. 257, 11 ottobre 1922.
256. S.F., *L'escarcerazione dei componenti del comitato dell'Alleanza del Lavoro*, in «Corriere delle Puglie», a. XXXVI, n. 210, 9 settembre 1922.
257. Cfr. V. Pinto, Bari 1922, cit., p. 13.
259. Leonardo Azzarita, *La borghesia e lo sciopero*, in «Corriere delle Puglie», a. XXXVI, n. 183, 8 agosto 1922.
260. S.F., *La pesante vittoria*, in «Puglia Rossa», a. IV, n. 32, 13 agosto 1922.
261. S.F., *Bari vecchia*, in «Puglia Rossa», a. IV, n. 32, 13 agosto 1922.
262. P. Delfino Pesce, *Lo sciopero arma politica*, in «Humanitas», a. XII, n. 32, 6 agosto 1922.
263. Resoconto di Di Vittorio e Vella datato 16 agosto 1922, in in ASB, Pref., Gab. II v., b. 197, f. 6.
264. S.F., *Una protesta dei fascisti*, in «Corriere delle Puglie», a. XXXVI, n. 190, 17 agosto 1922.

265. S.F., *Come trascorse la giornata di ieri*, in «Corriere delle Puglie», a. XXXVI, n. 255, 1 novembre 1922.
266. Cfr. Telegramma del 31 ottobre 1922, del prefetto Mori alla direzione generale di pubblica sicurezza del ministero degli interi, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 194, f. 9, incartamento C.
267. Cfr. Telegramma del 30 ottobre 1922 del questore di Bari al prefetto Mori, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 195, f. 14.
268. Cfr. Telegramma del 15 novembre 1922 del questore di Bari al prefetto Giobbe, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 195, f. 14.
269. Cfr. V. Pinto, Bari 1922, cit., p. 19.
270. Cfr. *La gloriosa resistenza di Bari contro il fascismo*, in M. Pistillo, *Di Vittorio 1907-1924*, cit., pp. 258-261.
271. Cfr. Telegramma del 21 dicembre 1922 del commissario di polizia Tinti all'ispettore generale di pubblica sicurezza Salsano, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 194, f. 11.
272. Cfr. Appunto della Prefettura del marzo 1923, in risposta a una circolare del Primo ministro e ministro dell'interno Benito Mussolini ai prefetti del 26 marzo 1923, sul rischio di una possibile unità fra comunisti e anarchici in Italia, come era emerso dal resoconto di alcuni infiltrati a una riunione segreta a Losanna in cui erano presenti rappresentanti delle due realtà politiche provenienti da vari paesi, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 194, f. 10.
273. S.F., *Una riunione della Federazione provinciale fascista*, in «Corriere delle Puglie», a. XXXVI, n. 193, 20 agosto 1922.
274. S.F., *Un commento di Cardonna sul fascismo barese*, in «Puglia Rossa», a. IV, n. 36, 27 agosto 1922.
275. S.F., *La chiusura del fascio*, in «Puglia Rossa», a. IV, n. 36, 27 agosto 1922.

276. Nome apparso su un telegramma del 14 novembre 1922 del questore di Bari al prefetto Ernesto Giobbe, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 194, f. 9, incartamento B.
277. Cfr. Manifesto del Pnf provinciale, firmato Limongelli, in ASB, Pref., Gab. II v., b. 205, f. 66.
278. Cfr. Arturo Cucciolla, *Vecchie città-città nuove : Concezio Petrucci 1926-1946*, Dedalo, Bari 2006, p. 96.
279. Ivi, pp. 99-100.
280. Ivi. p. 106.
281. Stando alle carte della Prefettura di Bari, nel dicembre del 1922 la struttura della vecchia Camera sindacale era già stata adibita a scuola elementare. Cfr. Appunto del dicembre 1922, in ASB, fondo Prefettura, II serie, Affari comunali, b. 3, f. 32.
282. Cfr. A. Cucciolla, *Vecchie città-città nuove*, cit., p. 144.
283. Cfr. Massimo Giuffredi, *La ricostruzione storiografica*, in *Memorie d'agosto*, a cura di W. Gambetta e M. Giuffredi, cit., pp. 85-86.

BIBLIOGRAFIA

- Alatri Paolo, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, 1966
- Andreucci Franco e Detti Tommaso (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Editori Riuniti, 1975
- Antonoli Maurizio, Berti Giampietro, Fedele Santi, Iuso Pasquale (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Biblioteca Franco Serantini, 2003
- Arfè Gaetano, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, 1965
- Balsamini Luigi, *Gli Arditi del popolo, Dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Galzerano Editore, 2002
- Cacucci Pino, *Oltretorrente*, Feltrinelli, 2010
- Calzini Paolo, Ceva Bianca (a cura di), *Fascismo e antifascismo (1918-1936), Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, 1971
- Colarizi Simona, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza, 1971
- Cordova Ferdinando, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio Editori, 1969
- Cucciolla Arturo, *Vecchie città-città nuove Concezio Petrucci 1926-1946*, Dedalo, 2006
- De Felice Renzo, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, 1965
- De Felice Renzo, *Mussolini il fascista, La conquista del potere 1922-1925*, Einaudi, 1966
- De Micheli Mario, *Barricate a Parma*, Editori Riuniti, 1960
- Del Carra Renzo, *Proletari senza rivoluzione*, vol.II, Oriente, 1970
- Detti Tommaso, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano: storia della frazione terzinternazionalista, 1921-1924*, Editori Riuniti, 1972

Dietro le barricate, Parma 1922, testi immagini e documenti della mostra (30 aprile – 30 maggio 1983), edizione a cura del Assessorato alla pubblica istruzione e diritto allo studio del comune di Parma, Assessorato scuola e cultura della provincia di Parma, dell'Istituto storico della Resistenza per la Provincia di Parma, Grafiche Step, 1983

Fabrizi Luigi, *La contro-rivoluzione preventiva*, Licinio Cappelli Editore, 1922

Francescangeli Eros, *Arditi del popolo, Argo secondari e la prima organizzazione antifascista (1917 – 1922)*, Odradek, 2000

Franzinelli Mimmo, *Squadristi, Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, 2004

Gambetta William e Giuffrè Massimo (a cura di), *Memorie d'agosto. Letture delle Barricate antifasciste di Parma del 1922*, Edizione Punto Rosso, 2007

Gentili Valerio, *La legione romana degli Arditi del popolo, la storia mai raccontata delle prime formazioni armate che strenuamente si opposero al fascismo*, Purple Press, 2009, (Nuova edizione: Gentili Valerio, *Dal nulla sorgemmo, La legione romana degli Arditi del popolo, la storia mai raccontata delle prime formazioni armate che strenuamente si opposero al fascismo*, Red Star press, 2012)

Gentili Valerio, *Roma combattente, Dal «biennio rosso» agli Arditi del popolo, la storia mai raccontata degli uomini e delle organizzazioni che inventarono la lotta armata in Italia*, Castelvecchi, 2010

Gramsci Antonio, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, 1955

Grieco Ruggero, *Scritti Scelti, La formazione del partito e le lotte antifasciste*, vol. I, Editori Riuniti, 1966

Hobsbawm Eric, *Il secolo breve 1914-1991*, Bur, 1997

Masella Luigi, Tateo Francesco (a cura di), *Storia di Bari, Il Novecento*, Editori Laterza, 1997

Pinto Vincenzo, *Bari 1922: Arditi del popolo in difesa della libertà nel cinquantesimo anniversario, Agosto 1922 - Agosto 1972*, a cura dell'Anppia di Bari, Edizione Levante, 1972

Pistillo Michele, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924, Dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo*, Editori Riuniti, 1973

Procacci Giuliano, *Storia del XX secolo*, Bruno Mondadori, 2000

Rochat Giorgio, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, LEG, 1997

Rossi Marco, *Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate: arditismo di guerra e Arditi del popolo (1917-1922)*, Biblioteca Franco Serantini, 2011

Sabbatucci Giovanni, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, 1974

Spriano Paolo, *L'occupazione delle fabbriche, settembre 1920*, Einaudi, 1964

Spriano Paolo, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, 1967

Staid Andrea, *Gli arditi del popolo. La prima lotta armata contro il fascismo 1921-1922*, La Fiaccola, 2007

Tasca Angelo, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, vol. I, La Nuova Italia, 1963

Archivio di Stato di Bari

Prefettura di Bari, Gabinetto, II versamento (1920 – 1923)

Prefettura di Bari, II serie, Affari comunali (1922)

Questura di Bari, Schedario Politico Provinciale (1927 – 1936)

Stampa periodica

«Corrieri delle Puglie» (1920 – 1922)

«Humanitas» (1920 – 1922)

«Il Popolo d'Italia» (1919)

«l'Ordine Nuovo» (1921)
«La Voce Repubblicana» (1921)
«Puglia Rossa» (1920 – 1922)
«Umanità Nova» (1921)

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio in primo luogo la mia compagna Chiara Stella per la pazienza, i consigli e le mille discussioni che mi hanno offerto spunti e idee preziose, e al mio fratello di battaglie e non solo Lollo. Grazie alla Prof Antonella Lovecchio, la vera relatrice della mia tesi di laurea, per avermi accompagnato passo dopo passo verso un nuovo modo di intendere la storia e per avermi seguito parola per parola nella realizzazione non sempre facile di questo lavoro. Doveroso ringraziamento va anche al personale dell'Archivio di Stato di Bari per la cortesia e la gentilezza riservatemi.

Un grazie alla compagna Miria, senza la quale non avrei conosciuto la gloriosa storia dell'arditismo popolare, e a tutte le compagne e tutti i compagni dell'ex Collettivo Studentesco "Studenti in Lotta" così come a tutti coloro che ritrovo ogni giorno per le strade e nelle lotte, in primis la compagna Annalinda e i suoi quattro splendidi figli.

Infinitamente grazie ai miei genitori che, dandomi la possibilità di crescere, istruirmi e studiare, mi hanno aperto la strada per lo sviluppo di una coscienza antifascista e comunista.

Grazie infine alle compagne e i compagni che mi stanno offrendo la possibilità di diffondere una delle più belle storie del proletariato barese.